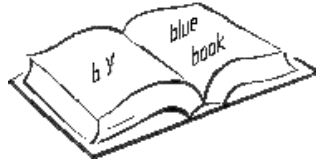


Ivo Andrić

# La Corte del diavolo



Titolo originale: *Prokleta avlija*

Traduzione di Lionello Costantini

© 1954, Fondazione Ivo Andrić, Beograd

© 1992, Adelphi Edizioni S.p.A., Milano





# Sommario

|               |    |
|---------------|----|
| Prologo ..... | 3  |
| I .....       | 6  |
| II .....      | 20 |
| III .....     | 27 |
| IV .....      | 33 |
| V .....       | 38 |
| VI .....      | 44 |
| VII .....     | 48 |
| VIII .....    | 53 |

## Prologo

È inverno, la neve ha coperto tutto fino alla soglia dell'uscio, togliendo a ogni cosa il suo aspetto reale e tutto fondendo in un unico colore.

Sotto la bianca coltre, è sparito anche il piccolo cimitero e solo le croci più alte spuntano dalla massa nevosa. Sulla distesa intatta si scorgono appena le tracce dello stretto sentiero aperto ieri in occasione del funerale di fra Petar.

La sottile striscia alla fine si allarga in un cerchio irregolare e la neve attorno ha il colore vermiglio dell'argilla bagnata, come una ferita fresca nel biancore diffuso che si estende all'infinito, perdendosi impercettibilmente nel grigio deserto del cielo ancor gravido di neve.

Tutto questo si vede dalla finestra della cella di fra Petar. Il biancore del mondo esterno si mescola con l'ombra sonnolenta che avvolge la stanza e il silenzio ben si accompagna al leggero brusio dei numerosi orologi che ancora funzionano, mentre altri, non più caricati, sono ormai fermi. A turbare il silenzio c'è solo il battibecco soffocato tra due frati che, nella cella libera lì accanto, stanno facendo l'inventario delle cose di fra Petar.

Il vecchio frate Mijo Josić brontola qualcosa di incomprensibile. È l'eco dei suoi battibecchi di un tempo col defunto fra Petar che, “rinomato orologiaio, armaiolo e meccanico”, raccoglieva con passione ogni sorta di strumenti, spendendovi il denaro del monastero, e li custodiva gelosamente.

Poi il frate alza la voce per rimproverare il giovane fra Rastislav, che ha proposto di accendere la stufa e di non fare l'inventario nella stanza fredda.

— Povera gioventù! Tutti così, voi giovani, freddolosi come signorinelle. Hai bisogno di una stanza calda! Come se si fosse speso poco per il riscaldamento, quest'inverno!

Qui il vecchio si rende forse conto che, dicendo questo, muove un rimprovero al defunto, sul quale la terra non s'è ancora assestata, e tace, ma ben presto riprende a sgridare il giovane.

— Lo dico sempre, io: tu non sei Rastislav, ma Raspislav! Nemmeno il tuo nome, disgraziato, fa presagire nulla di buono<sup>1</sup>. Quando i frati si chiamavano fra Marko, fra Mijo, fra Ivo... quelli sì che erano tempi, mentre voi adesso andate a prendervi certi nomi da romanzo o che so io, tutti questi fra Rastislav, fra Vojislav, fra Branimir. Ecco com'è.

Il giovane frate ha un gesto di fastidio a questi frizzi e rimproveri che ha sentito cento volte e che dovrà ancora sentire chissà per quanto. E il lavoro riprende.

Quelli che inventariano l'eredità di un defunto che appena due giorni prima era lì, vivo come lo sono loro adesso, hanno un aspetto particolare.

Sono i rappresentanti della vita trionfante che va per la sua strada, seguendo le sue esigenze. Ma non sono dei veri vincitori. Tutto il loro merito consiste nell'essere

<sup>1</sup> Raspislav, nome inventato a bella posta da fra Mijo, rimanda ad una radice che significa “sprecare, sperperare”. (N.d.T.)

sopravvissuti al defunto. Osservandoli da lontano, sembrano quasi dei ladri, ma ladri certi della propria impunità e del fatto che il proprietario non può tornare e coglierli in flagrante. Non sono proprio questo, ma in qualche modo lo fanno pensare.

— Continua a scrivere — risuona la voce aspra del vecchio frate. — Scrivi: un paio di tenaglie grandi, di Krùsevo. Un paio.

E così di seguito, pezzo dopo pezzo; alla fine di ogni frase l'oggetto registrato va a cadere con un suono cupo su un mucchio di arnesi ammassati in disordine sul piccolo tornio di quercia del defunto fra Petar.

A guardarli e a sentirli, l'animo si volgerebbe, anche senza volerlo, dalla vita alla morte, da coloro che fanno l'inventario e si appropriano della roba altrui a colui che ha perduto tutto e non ha più bisogno di nulla, perché non è più.

Fino a tre giorni fa, su questo ampio divano che, ormai senza più coperte e materasso, mostra solo le nude assi, stava disteso o seduto fra Petar – e raccontava. Adesso, mentre guarda la sua tomba immersa nella neve, il giovane non fa che pensare ai suoi racconti. Vorrebbe parlare e riparlare della sua grande maestria di narratore. Ma non è cosa che si possa dire.

Nelle ultime settimane, il vecchio parlava spesso e volentieri del suo lontano soggiorno a Costantinopoli, molto, molto tempo prima. Per via di loro affari difficili e complicati, i frati avevano mandato ad Istanbul fra Tadija Ostojic, ex definitore, ex guardiano («era tutto fatto di ex!»), uomo lento e dignitoso, innamorato della propria lentezza e dignità. Fra Tadija sapeva parlare turco (lentamente e dignitosamente), ma non leggerlo e scriverlo. Perciò gli avevano messo a fianco fra Petar, che del turco scritto era un esperto.

Erano rimasti a Costantinopoli quasi un anno, spendendo quanto s'erano portati dietro e facendo pure debiti, ma non erano riusciti a concludere niente. E tutto per una disavventura capitata a fra Petar senza alcuna sua colpa, per un folle concorso di circostanze, possibile in tempi torbidi, quando l'autorità non è più in grado di distinguere un innocente da un colpevole.

Era accaduto che, poco dopo il loro arrivo, la polizia avesse intercettato una lettera indirizzata all'internunzio austriaco di Costantinopoli. Si trattava di una ampia relazione sullo stato della Chiesa in Albania e sulle persecuzioni alle quali erano sottoposti preti e fedeli. Il corriere era riuscito a fuggire. Poiché in quel periodo non erano giunti a Costantinopoli altri frati da quelle regioni, la polizia turca, seguendo una sua logica, aveva arrestato fra Petar. Il frate era rimasto in carcere due mesi “sotto inchiesta”, senza mai subire un vero interrogatorio.

Di quei due mesi trascorsi nel carcere preventivo di Istanbul fra Petar parlava più e meglio che di ogni altra cosa. Ne parlava a intervalli, per episodi, come fa un uomo gravemente ammalato che si sforzi di non mostrare al suo interlocutore i propri dolori fisici o il pensiero ricorrente della morte vicina. Gli episodi non seguivano sempre l'ordine cronologico. Spesso, nel corso della narrazione, fra Petar ripeteva ciò che aveva già detto; spesso anticipava i fatti, saltando interi periodi di tempo. Raccontava come uno per il quale il tempo non ha più significato e che quindi non dà più importanza neanche al suo corso normale nella vita degli altri. Il suo racconto poteva interrompersi, continuare, ripetersi, andare avanti, tornare indietro, arricchirsi di

aggiunte, precisarsi ed ampliarsi, indipendentemente dal luogo, dal tempo e dalla reale successione degli avvenimenti.

Logico che in un tal modo di raccontare ci fossero parecchie lacune e punti oscuri, ma il giovane provava imbarazzo a interrompere la narrazione, a chiedere chiarimenti e a fare domande. Era meglio lasciarlo raccontare liberamente.

# I

È un'intera cittadella di detenuti e di guardie che i levantini e i marinai di ogni nazionalità chiamano Deposito<sup>2</sup>, ma che è più conosciuta col nome di Corte del diavolo, il nome che le dà la gente e quanti hanno in qualche modo a che fare con essa.

Qui arrivano e di qui passano tutti coloro che quotidianamente vengono fermati e arrestati in questa grande e popolosa città, per aver commesso un reato o per essere sospettati di averlo commesso, e in città di reati se ne commettono davvero tanti e di ogni genere, e il sospetto giunge lontano e si diffonde in lungo e in largo. Questo perché la polizia di Costantinopoli si attiene al sacro principio che è più facile rilasciare un innocente dalla Corte del diavolo che non ricercare un colpevole nei meandri di Costantinopoli. Qui viene compiuta la grande e lenta selezione degli arrestati. Alcuni vengono interrogati in vista del processo, altri vi scontano la loro breve pena o, se si constata che non sono colpevoli, vengono rilasciati, altri infine sono mandati in esilio in province lontane. È anche un grande serbatoio da cui la polizia trae falsi testimoni, "esche" e provocatori per i propri scopi. In questo modo la Corte setaccia senza sosta la massa variopinta dei suoi abitanti e, sempre piena, si svuota e si riempie in continuazione.

Vi si trovano delinquenti piccoli e grandi, dal ragazzo che ha rubato un grappolo d'uva o un fico al mercato fino ai truffatori internazionali e ai più pericolosi scassinatori; vi si trovano innocenti e persone accusate a torto, deboli di mente e svaniti, oppure uomini condotti qui per errore da Costantinopoli e da tutto l'impero.

La maggior parte è costituita da coloro che vengono arrestati a Costantinopoli, la feccia della feccia, gente che striscia per il porto e sulle piazze della città o che si nasconde nelle tane della periferia. Scassinatori, tagliaborse, giocatori di dadi di professione; grossi imbrogliatori e ricattatori; povera gente che ruba e imbroglia per campare; ubriacconi, allegri compari che dimenticano di pagare quello che hanno bevuto o attaccabrighe e rissaioli d'osteria; pallidi e spenti sventurati che chiedono alle droghe quello che non hanno potuto ottenere dalla vita e perciò usano l'haschisch, fumano o mangiano oppio e non si fermano davanti a nulla pur di arrivare al veleno del quale non possono più fare a meno; vecchi irrimediabilmente corrotti e giovani irreparabilmente rovinati dal vizio; uomini dagli istinti più turpi e dalle abitudini contro natura che non nascondono né mascherano, ma che anzi spesso ostentano e che del resto, anche volendo, non potrebbero celare, tanto traspaiono da ogni loro atto.

Vi sono poi i pluriomicidi e i plurievasi, messi ai ferri già qui, prima del processo e della condanna; costoro fanno strepitare le catene con aria di sfida, imprecando furiosamente contro di esse e contro chi le ha inventate.

Qui vengono anche i condannati al confino arrivati dalle province occidentali, e qui si decide la loro sorte: o sono liberati grazie alle relazioni e ai protettori che hanno a

<sup>2</sup> In italiano nel testo. (N.d.T.)

Costantinopoli e tornano a casa, oppure sono mandati nella sede fissata per il loro esilio in Asia Minore o in Africa. Sono i cosiddetti “ospiti di passaggio”, di solito persone anziane, gente di riguardo nel proprio paese, esponenti di diverse classi o religioni, implicati in contrasti e conflitti in qualche parte della loro regione e incriminati dalle autorità locali o accusati di reati politici o di attività sediziose dai loro avversari. Costoro portano con sé bauli e sacchi pieni di vestiario e di altre cose e si difendono a stento dai furfanti costantinopolitani con i quali devono dividere la cella.

Timorosi e riservati, se ne stanno in disparte per quanto possono.

Una quindicina di edifici ad uno o a due piani, costruiti nel corso di molti anni ed uniti da un alto muro, racchiudono un immenso cortile, lungo e in pendenza, di forma decisamente irregolare. Solo davanti all’edificio con gli alloggi delle guardie e gli uffici dell’amministrazione c’è un po’ di selciato; tutto il resto è terra battuta, grigia e dura, sulla quale non riesce a spuntare neanche un filo d’erba, tanto i detenuti la calpestano da mattina a sera. E i due o tre miseri e stentati alberelli al centro del cortile, sempre scortecciati e sbucciati, vivono una loro vita grama, fuori delle stagioni. Questo cortile ampio ed irregolare sembra di giorno una parata di razze e popoli diversi.

Ma di notte tutta questa massa di gente è sospinta nelle celle, quindici, venti o trenta persone per ciascuna, e qui prosegue la vita chiassosa e variopinta. Le notti tranquille sono rare.

Gli incalliti malviventi costantinopolitani, che non hanno paura delle guardie e se ne infischiano di tutti, cantano canzoni oscene e gridano proposte vergognose ai loro beniamini delle celle vicine.

Detenuti invisibili litigano per il posto e il giaciglio; i derubati chiedono aiuto. Alcuni digrignano i denti e sospirano nel sonno, altri gorgogliano e ronfano come ghiri. La grande prigione di notte vive solo di rumori, come la giungla nell’oscurità.

Ora si sentono strane grida di esultanza, ora sospiri, ora, come un recitativo, due o tre parole strascicate di una canzone, triste e vano surrogato di ogni sorta di desideri sensuali, ora voci incomprensibili, gutturali e brevi.

A volte, dall’esterno, giunge un tonfo, perché è di notte che il vecchio portone doppio si apre e si chiude con cigolii e rimbombi di tuono e accoglie o mette fuori i prigionieri, da soli o a gruppi. È di notte che vengono portati via i condannati al carcere o all’esilio.

Spesso, dopo una rissa furibonda nel porto, arrivano uomini schiumanti di rabbia, coi capelli arruffati, coperti di sangue, ancora ribollenti d’ira, di alcol e di colpi dati e ricevuti.

Ringhiano l’un contro l’altro, minacciano, tentano di colpire ancora una volta l’avversario, in mezzo alle guardie che accorrono da ogni parte. E quando vengono separati e rinchiusi, rifiutano di calmarsi ancora per molto tempo, e si lanciano minacce e bestemmie da una cella all’altra.

Quando spunta il giorno, chi è sano e pulito sta un po’ meglio. Ma solo un poco. Allora, infatti, tutta questa gente si riversa fuori dalle celle soffocanti nella grande corte e qui, al sole, si spidocchia, si rifascia le ferite o continua con i suoi scherzi volgari, le sue interminabili e accese discussioni, le sue oscure minacce. Si formano



gruppi calmi o chiassosi. E ognuno ha il suo centro. C'è un crocchio di giocatori di dadi o di burloni, c'è un uomo solo che canta a bassa voce o recita poesie buffe e volgari, oppure un ingenuo chiacchierone o un maniaco esaltato che quelli del gruppo dileggiano con parole sfacciate e grossolane.

Fra Petar si avvicina a qualcuno di questi gruppi, ascolta e guarda, tenendosi un po' discosto. («Meno male che sono in borghese e nessuno mi conosce!»).

Qui, vicino all'edificio dov'è la sua cella, si forma ogni mattina, all'ombra, un capannello intorno ad un certo Zaim. È costui un uomo piuttosto piccolo e curvo, dall'aspetto timido, che parla a voce bassa, ma con sicurezza e calore, e sempre di sé, presentando le cose nei loro tratti essenziali. Racconta sempre le stesse cose, ma tanto le ingigantisce e moltiplica che per farle tutte ci vorrebbero come minimo centocinquant'anni.

Il sole è appena spuntato e la conversazione è già vivace.

— Per l'anima mia, ne hai visto tu di mondo, Zaim-aga.

— Sì che ne ho visto, ma a che mi serve dal momento che sono rovinato e che la gente è tanto perfida da non lasciar vivere in pace un galantuomo? Sono stato in molti posti, dovunque mi sono trovato bene, amato e riverito da tutti e con tutti in ottimi rapporti.

Guarda davanti a sé in silenzio, quasi a leggere degli appunti, poi riprende da dove si è interrotto.

— Ad Adapazar mi sono sistemato e ho preso moglie. Una donna buona e giudiziosa. La gente mi apprezzava e la mia tintoria era la prima della città.

— E perché non ci sei rimasto?

— Eh, perché! Il diavolo mi ha spinto a prendere un'altra moglie. E da quel momento è andato tutto storto. Sì, i primi giorni ero soddisfatto. Questo lo devo dire. Ma che carattere aveva! Non contenta di aver litigato con la mia prima moglie e di aver reso la mia casa un inferno, andava in giro per la città tenendo, come si dice, in una mano la paglia e nell'altra il fuoco. Ovunque capitasse, causava liti e provocava risentimenti. Come si dice? Sarebbe riuscita a far litigare i due occhi della testa. I fratelli della mia prima moglie cominciarono a perseguitarmi. Mi misero tutti contro. E io, visto che stavo perdendo la stima e la clientela e che, a continuare in quel modo, rischiavo di rimetterci pure la testa, vengo di nascosto e a quattro soldi merce ed attrezzatura e prendo il largo.

— Uh, fratello! Che guaio! — fa uno, compassionevole.

Zaim dondola mestamente la testa, come se sapesse solo lui che razza di guaio sia stato il suo.

— Eh, caro il mio fuggiasco, ma perché non l'hai cacciata, quella peste, invece di scappare tu, con tutto quel ben di Dio che avevi! — dice con voce roca uno del gruppo, un uomo di taglia atletica.

— Cacciare, cacciare! Non è mica così facile. Sapessi che donna era! Vedi che finisci male, eppure non puoi staccartene.

— Ma fammi il piacere! Avesse anche avuto il sole fra le gambe e la luna sul ventre, io l'avrei cacciata — ribatte l'atleta e allontanandosi dal capannello con un gesto infastidito conclude: — E che sarà stata mai! Quando spegni la luce, sono tutte uguali.

Ma l'ometto continua a raccontare del suo arrivo addirittura a Trebisonda e di come avesse sposato una ricca vedova.

— Ero la pupilla del suo occhio. Come me la sono passata bene per quattro anni! Ma ecco che, per mia disgrazia, mia moglie si ammala e muore e io per il dolore non posso rimanere, di nuovo vendo ogni cosa e riprendo a vagabondare. Ho lavorato dappertutto e dappertutto ero stimato e benvoluto per le mie mani d'oro. Fino a Salonicco sono arrivato. E qui ho preso moglie...

— Di nuovo!

— Io conosco quattro mestieri e mi sono sposato undici volte.

— Ah, ah! E com'è andata? — chiedono dal gruppo.

— Com'è andata? Sono stato imbrogliato dai giudei della sua famiglia. Se oggi potessi incassare solo la metà di quanto mi devono, sarei un uomo ricco. E mi sarebbe facile liberarmi da questa calunnia e andarmene di qui.

La "calunnia" è un'accusa di spaccio di monete false. E quel che è peggio, non è la prima volta. Per lui è come una malattia. Appena riesce a scagionarsi o finisce di scontare una pena, subito ricomincia a falsificare denaro o altro e, siccome è poco abile, lo riprendono immediatamente. E in tutto quel tempo, non smette di fantasticare (e mentire) su un presunto matrimonio felice e sui suoi "quattro bei mestieri". Adesso è preoccupato per la condanna che lo attende se l'accusa verrà provata, e si ubriaca e s'illude a forza di bugie, mezze bugie e mezze verità, che racconta tutto il santo giorno a questi sfaccendati pronti allo scherno. Appena il suo gruppo si scioglie, eccolo vagare per il cortile come un'anima in pena e cercarne un altro. Con espressione funerea e piagnucolosa ascolta serio serio le battute che fanno scoppiare a ridere tutti gli altri. Sta a sentire quanto viene raccontato ed aspetta, modesto e paziente, che gli si presenti l'occasione. Quando gli sembra giunto il momento adatto, s'intromette di colpo. Uno nomina un paese, per esempio l'Egitto, e Zaim lo interrompe con una storia bell'e pronta.

— Io ho avuto una moglie egiziana. Era più vecchia di me e mi trattava come una madre non avrebbe potuto meglio. Abbiamo passato due begli anni insieme. Godevo anche della stima di tutti. Ma che vuoi? Un giorno...

E giù la storia di un paese inventato e di una disavventura coniugale che alcuni ascoltano con motteggi salaci, mentre altri se ne vanno subito, con un gesto di fastidio, senza alcun riguardo per il povero Zaim.

— E diciotto!

— Arrivederci! Chiamateci quando ha finito.

Ma il racconto di Zaim, maniaco ed inguaribile falsario, che sogna una vita tranquilla con una moglie perfetta, si perde ben presto nel chiasso assordante del gruppo vicino, dove è scoppiata una lite accompagnata da bestemmie quali non è possibile udire nel mondo che è fuori della Corte.

La stessa posizione della Corte del diavolo era strana, come studiata apposta per far soffrire di più i detenuti. (E fra Petar tornava spesso su questo particolare, cercando di descriverlo). Dalla Corte non si vede nulla né della città né del porto né dell'arsenale abbandonato sulla riva sottostante. Solo il cielo, grande e spietato nella sua bellezza, un tratto della verde costa asiatica in lontananza, oltre il mare invisibile, e al di là del muro qualche minareto di moschea sconosciuta o la cima di un cipresso

gigantesco. Tutto indefinito, anonimo, estraneo. Così lo straniero ha la costante sensazione di trovarsi su un'isola infernale, lontano da tutte le cose che per lui significano vita e senza la speranza di poterle rivedere presto, mentre i detenuti originari di Costantinopoli devono aggiungere alle altre pene quella di non vedere e non sentire nulla della loro città: vi sono dentro, ma potrebbero esserne lontani mille miglia, e questa lontananza artificiale li tormenta come fosse reale. In questo modo la Corte, rapidamente e insensibilmente, piega gli individui e li assoggetta a sé, alterando la loro personalità. Ed essi dimenticano ciò che sono stati e sempre meno pensano a quello che saranno, sicché il passato e il futuro si fondono nell'unico presente che è la straordinaria e terribile vita della Corte del diavolo.

Quando poi accade che il cielo si rannuvola e cominci a soffiare il tiepido e malsano vento del Sud, che porta il fetore del marciume che ristagna nel mare e nel porto invisibile e dell'immondizia della città, allora la vita nelle celle e nel cortile diventa intollerabile. Il lezzo nauseante non arriva solo dal porto, ma promana da tutti gli edifici e da tutte le cose; pare che la terra racchiusa dalla Corte del diavolo marcisca lentamente, sprigionando miasmi che intossicano l'uomo, rendendogli amaro ogni boccone e odiosa la vita. Il vento sibila e, come una invisibile malattia, cala su tutti. Anche i detenuti abitualmente tranquilli diventano inquieti e, in preda ad un'eccitazione incomprensibile, partono furibondi a cercar lite. Irritati con se stessi, provocano i compagni di pena o le guardie che in quei giorni sono anch'esse eccitate e astiose con tutti. I nervi sono tesi allo spasimo o cedono di colpo, dando luogo a pericolose esplosioni e a comportamenti assurdi. Scoppiano liti furiose e immotivate, avvengono cose che la stessa Corte del diavolo non ha mai visto. E mentre alcuni si scatenano, azzuffandosi con chiunque capiti a tiro, altri, più anziani e riservati, se ne stanno accoccolati per ore e ore, discutendo con avversari invisibili in un sussurro impercettibile o solo a smorfie e con deboli movimenti della mano e del capo. Sembrano fantasmi.

In questi momenti di agitazione generale, la follia, come un contagio o una vampata improvvisa, passa di cella in cella, da uomo a uomo, infetta anche gli animali e le cose.

Cani e gatti si agitano. Grossi ratti corrono avanti e indietro senza posa da un muro all'altro, velocissimi. Gli uomini picchiano sulle porte e sbattono i cucchiari nelle ciotole di latta. Le cose cadono di mano da sole.

A tratti, tutto si acquieta per un generale, morboso spossamento. Ma subito dopo, in qualche cella chiusa, appena buio, scoppia un tale baccano che l'intero cortile ne trema e ne rimbomba. E ogni volta a questo baccano si aggiunge quello delle altre celle, e allora sembra che tutto ciò che nella Corte del diavolo ha voce urli e gridi a più non posso, nella morbosa speranza che a un certo punto, pervenuto il frastuono al suo parossismo, tutto esploda e si dissolva, e così finisca una volta per sempre.

In momenti simili, l'intera Corte del diavolo rintrona come un enorme sonaglio da bambini agitato dalla mano di un gigante, e gli uomini in essa rinchiusi saltellano, contorcendosi, e si urtano e sbattono contro le pareti come i grani di quel giocattolo.

Il direttore e i suoi uomini conoscono bene l'effetto dello scirocco, questo vento putrido e pericoloso e, contagiati e nervosi anch'essi, evitano per quanto è possibile

ogni scontro, limitandosi a sorvegliare il portone, a rafforzare la vigilanza e ad aspettare che lo scirocco cessi.

Sanno bene, per esperienza diretta, che ogni tentativo di “mettere ordine” sarebbe pericoloso ed impossibile, perché non c'è chi possa imporlo e nessuno comunque ubbidirebbe. Ma quando i sani venti del Nord sopraffanno lo scirocco e il cielo si rasserenava, il sole sorge e purifica l'aria, i detenuti si spargono allegri per il cortile, fanno capannello, prendono il sole, ridono e scherzano, come malati guariti o naufraghi tratti in salvo, e tutto ciò che è successo in quei due o tre giorni folli cade facilmente nell'oblio. Nessuno ricorda più nulla, neanche a volerlo.

Il direttore di questa strana e terribile istituzione è Latif-aga, detto Karagöz. Questo soprannome è diventato da tempo il suo vero e unico nome, non solo qui ma anche fuori, lontano dalle mura della Corte del diavolo, di cui egli, per aspetto e caratteristiche, è la vera personificazione.

Suo padre, insegnante in una scuola militare, uomo tranquillo, amante dei libri e della meditazione, s'era sposato in età avanzata e aveva avuto quest'unico figlio, un bambino vivace e intelligente, che amava i libri, ma soprattutto la musica e il gioco. Fino ai quattordici anni, il ragazzo studiò con profitto e sembrava dovesse seguire le orme paterne, ma proprio allora la sua vivacità cominciò a mutarsi in violenza e la sua intelligenza prese una cattiva strada. Cambiò rapidamente, anche nel fisico.

Ingrassò di colpo, in modo anormale. I suoi intelligenti occhi castani cominciarono a guizzare come nell'olio. Abbandonò la scuola e si mise a frequentare suonatori da caffè ed illusionisti, giocatori di dadi, ubriaconi e fumatori d'oppio. Non aveva nessuna particolare inclinazione per simili arti, e neppure una vera passione per il gioco o per il bere, ma era attratto da quel mondo e da tutto ciò che lo riguardava, proprio come provava repulsione per tutto ciò che apparteneva al mondo dei destini tranquilli e normali, delle abitudini consolidate e dei doveri consueti.

Esuberante e ancora inesperto, il giovanotto si trovò ben presto implicato nei loschi affari e nelle imprese arrischiate della sua combriccola, e venne in urto con la legge. E non una volta sola. Suo padre lo tirò fuori di prigione a più riprese, sfruttando il proprio prestigio e le conoscenze influenti, specialmente il capo della polizia, suo vecchio e buon compagno di scuola.

— È mai possibile che mio figlio svaligi le case, depredi i mercanti e sequestri le ragazze? — chiedeva, disperato. E il vecchio ed esperto capo della polizia gli rispondeva con calma, ma secondo verità: — Per rubare, non è che rubi; e neppure imbrogliare i mercanti o sequestrare le ragazze di persona, ma ovunque accadano queste cose, puoi star sicuro di trovarlo nei paraggi. E se lo lasciamo fare, finirà col commettere un reato. Bisogna cercare in tempo una soluzione. — E il capo della polizia trovò la “soluzione” che riteneva l'unica possibile, quindi la migliore: prendere al proprio servizio il giovanotto che s'era messo su una cattiva strada. E, come a volte accade, da un giovane che aveva già preso il suo posto tra giocatori di dadi e rampolli scioperati di famiglie signorili venne fuori un bravo e solerte poliziotto. Non però di punto in bianco. Nei primi anni esitava, cercando la sua collocazione giusta, ma alla fine la trovò là dove meno se l'aspettava, nell'attività contro i suoi compagni di un tempo. Prese di mira senza pietà vagabondi, ubriaconi, tagliaborse, contrabbandieri e ogni specie di disgraziati e di fannulloni dei bassifondi

di Istanbul. Lavorava con passione, con un odio inspiegabile, ma anche con abilità, con una conoscenza dell'ambiente che solo lui poteva avere. Le vecchie relazioni lo aiutarono ad ampliare il cerchio della sua attività, perché i piccoli malfattori tradiscono i grandi. I dati sulle persone si accumulavano, la rete informativa si rafforzava e si estendeva. Lo zelo eccezionale e i successi conseguiti in servizio lo portarono dopo una decina d'anni a diventare aiuto del direttore di questo grande "centro di raccolta".

E quando il vecchio morì d'infarto, lui era l'unico che potesse sostituirlo. Ebbe così inizio il suo regno sulla Corte del diavolo. Che va avanti, ecco, ormai da vent'anni.

Il vecchio direttore, duro ed esperto, dirigeva secondo il rigido metodo classico. Gli importava solo individuare con la massima chiarezza il mondo del vizio e della illegalità nel suo insieme e separarlo con il massimo rigore dal mondo dell'ordine e della legge. Il singolo e la sua colpa non lo interessavano gran che. Nel corso degli anni, s'era abituato a considerare la Corte del diavolo come un luogo di quarantena e i suoi abitanti come malati pericolosi e difficilmente curabili, che bisognava tenere il più lontano possibile dal cosiddetto mondo sano e per bene con varie misure, con le punizioni e la paura, con l'isolamento fisico e morale. Per il resto, lasciarli in tutto a se stessi. Non farli uscire dal loro cerchio, ma nemmeno molestarli senza necessità, perché non ne poteva venire nulla di buono o di ragionevole.

Il nuovo direttore, invece, nei modi e nel comportamento, adottò subito un metodo del tutto diverso.

Già il primo anno, alla morte del padre, Latif vendette la grande e bella casa paterna nel Quartiere nuovo per comprarsi un vasto podere abbandonato proprio sopra la Corte del diavolo. Pieno di cipressi, sembrava un'isola abbandonata o un vecchio cimitero. Era separato dalla Corte da una valletta ombrosa, con un bosco di alberi dal legno pregiato, e da un intero sistema di recinti e di alti muri. Qui, accanto a una ricca sorgente e in mezzo a vecchi alberi, si costruì una bella casa che guardava dalla parte opposta della collina ed era così protetta dallo scirocco e dall'aria malsana proveniente dall'arsenale e dal porto. La casa aveva il grande vantaggio di essere molto lontana dalla Corte del diavolo e nello stesso tempo molto vicina. Per l'aspetto generale, la pace e la pulizia, era tutto un altro mondo, distante mille miglia dalla Corte del diavolo, eppure confinava con essa e le era invisibilmente collegata.

Servendosi di scorciatoie note solo a lui, Karagöz poteva in ogni ora del giorno passare inosservato direttamente da casa sua nella Corte.

(Era perciò impossibile sapere con esattezza quando c'era e quando no, o da dove potesse sbucare all'improvviso). Di questa comodità il direttore si serviva spesso, per sorvegliare di persona sia i detenuti sia i loro custodi. Conoscendo quasi tutti i reclusi, il loro passato e la loro colpa attuale, poteva a buon diritto affermare di "sapere come respirava la Corte". E di quelli che non conosceva proprio a fondo, conosceva però l'anima vagabonda o viziosa e ad ogni istante poteva pararglisi davanti e riprendere il discorso sulla colpa loro o degli altri. Allo stesso modo, anzi meglio, conosceva ognuno dei custodi, la sua indole e i suoi lati buoni e cattivi, palesi e nascosti.

Questo, almeno, diceva lui, vantandosene sempre. E così, per tutta la vita, egli rimase nel più stretto contatto con quel mondo di disordine e di crimine che in gioventù aveva abbandonato per sempre, ma al tempo stesso tenendosene al di sopra e lontano, separato dalla sua posizione, dai suoi folti giardini, da recinti e cancelli di ferro che nessuno poteva varcare.

Fin dall'inizio, Karagöz "lavorò dall'interno". Per questo suo insolito modo di agire, egli era più cattivo, più duro e pericoloso, ma anche, in un certo senso, a volte migliore e più umano dei direttori precedenti. E il suo singolare rapporto con la Corte e con tutta quella umanità che l'attraversava come un fiume lento e torbido nasceva proprio dall'infinito ed inafferrabile intreccio di questi contrasti. Nemmeno i più vecchi e astuti ospiti della Corte del diavolo potevano cogliere il senso di questo gioco di Karagöz, un gioco assolutamente personale, pieno di sorprese e di audaci stratagemmi, molto spesso in netto contrasto con tutte le regole dell'attività poliziesca e con gli usi e costumi sociali consueti. Fin dal primo anno, fu soprannominato Karagöz<sup>3</sup>. E in effetti la Corte era un grande palcoscenico e quanto in essa viveva e capitava era la continua rappresentazione della vita di Karagöz.

Precocemente ingrassato, peloso e scuro di carnagione, invecchiò anche presto, almeno nell'aspetto. Ma era un aspetto ingannatore. Con tutti i suoi centoventi chili, era capace di essere, all'occorrenza, agile e veloce come una donnola, e in quei momenti il suo corpo pesante e flaccido sviluppava la forza di un toro. Dietro il viso assonnato e spento, dietro gli occhi socchiusi, si celavano sempre un'attenzione vigile e un pensiero diabolicamente irrequieto e ingegnoso.

Era un viso olivastro sul quale nessuno vide mai un sorriso, neppure quando l'intero corpo di Karagöz era scosso da una pesante risata interna.

I lineamenti potevano contrarsi e distendersi, cambiare e trasformarsi completamente, passando dall'estremo disgusto e dalla minacciosità più spaventosa a una profonda comprensione e ad una sincera pietà. Il gioco degli occhi, in quel viso, era una delle grandi specialità di Karagöz. L'occhio sinistro era di solito quasi completamente chiuso, ma, attraverso le ciglia accostate, si intuiva uno sguardo attento e tagliente come una lama. L'occhio destro era invece spalancato, enorme. Viveva di vita propria e roteava come un riflettore; poteva uscir fuori a dismisura dalla sua orbita e altrettanto rapidamente ritirarsi in essa. Questo occhio aggrediva, provocava, confondeva la vittima, inchiodandola e penetrando negli angoli più nascosti dei suoi pensieri, delle sue speranze, dei suoi progetti. E questo dava a quel viso, così mostruosamente strabico, l'espressione ora terribile ora ridicola di una maschera grottesca.

Nei loro discorsi su Karagöz, i detenuti, esaminando ogni sua caratteristica, parlavano molto e spesso dei suoi occhi. Alcuni sostenevano che Karagöz non vedesse niente dall'occhio sinistro, altri invece che l'occhio cieco fosse quello destro, così spalancato. E per vent'anni non riuscirono mai a mettersi d'accordo su questo punto, ma ebbero sempre tutti una gran paura dello sguardo di quegli occhi, e cercavano di evitarlo.

Karagöz non aveva nulla della grave dignità dell'alto funzionario ottomano, né nel modo di parlare né nel modo di muoversi. Invariabilmente, con ciascun individuo

<sup>3</sup> Personaggio grottesco del teatro turco delle ombre. (N.d.T.)

sospetto, attuava un suo gioco particolare, senza pudore o riguardo, senza rispetto per l'altro o per se stesso.

Agiva sempre in maniera imprevedibile, come ispirato. Compariva all'improvviso, nelle ore più diverse del giorno e della notte, e si accostava a questo o quel detenuto o a tutto un gruppo.

— Fii, fii, fii, fiiii!

Pronunciava questa sillaba con una grande varietà di toni, in modo ogni volta diverso, ma sempre come colto da stupore e disgusto per l'uomo che aveva davanti, per se stesso, per “la faccenda” che si frapponeva tra di loro.

— Che c'è? Stai ancora qui a poltrire? Fii! Be', coraggio, com'è andata?

Il discorso cominciava così, ma non si poteva mai sapere come sarebbe continuato. Poteva essere un lungo interrogatorio con conoscenza di ogni particolare, con pesanti minacce che spesso restavano tali, ma ognuna delle quali poteva diventare all'istante una terribile realtà. Oppure erano esortazioni insistenti, allarmanti ed ossessive, ma anche beffe crudeli di cui non si vedeva lo scopo o il senso.

Se il detenuto, messo alle strette e sfinito, nel desiderio di liberarsi almeno per un attimo dalla sua pressione, si metteva a scongiurarlo protestando la propria innocenza con lacrime sincere o simulate, Karagöz era capace di mutare di colpo atteggiamento, battendosi la fronte.

— Che dici, sei innocente? Fii, perché mi dici questo proprio adesso, benedett'uomo? Fii, fii, fiiii! Se dicevi che eri colpevole, potevo ancora rilasciarti, perché di colpevoli qui ce n'è tanti. Tutti sono colpevoli. Ma a noi serve proprio un innocente. Sicché non ti posso lasciare andare. Se non dicevi niente, ancora ancora si poteva fare qualcosa. Adesso invece devi startene qui buono buono finché non trovo da qualche parte un altro innocente, tale e quale a te, che ti dia il cambio. Su, sta' buono e zitto!

E Karagöz, continuando l'ispezione accompagnato da alcune guardie, prosegue il suo gioco, ora solo per se stesso, e grida da far rimbombare la Corte, senza più trattenersi.

— E non mi si venga a dire di qualcuno: è innocente. Tutto meno questo. Perché qui non ci sono innocenti. Nessuno è qui per caso. Chi ha varcato la soglia di questa Corte non è innocente. Qualcosa ha commesso, magari in sogno. Non foss'altro, sua madre, quando lo portava in grembo, avrà pensato a qualcosa di male. Tutti, perdio, dicono di essere innocenti, ma in tanti anni che sono qui non ho mai visto arrivare nessuno senza motivo. Chi viene qui è colpevole o ha sfiorato un colpevole. Fii! Ne ho rilasciati tanti, sia dietro ordine sia sotto la mia responsabilità, sì. Ma erano tutti colpevoli. Qui non ci sono innocenti. Ma esistono migliaia di colpevoli che non sono qui e mai ci verranno, perché se tutti i colpevoli finissero qui, questa Corte dovrebbe stendersi da un mare all'altro. Io gli uomini li conosco, sono colpevoli tutti, solo non tutti sono destinati a mangiare il pane qua dentro.

A poco a poco questo monologo, pronunciato camminando, si fa sempre più rapido e vivace, fino a diventare un folle seguito di grida e di imprecazioni contro ciò che la Corte racchiude e ciò che ne è fuori. Nella sua voce, sotto tutta la durezza ed il disgusto universale, tremola, appena percettibile, una sorta di spasimo amaro ed un rammarico che le cose vadano così.

E quell'“innocente” ora sa di poter stare per settimane senza che Karagöz lo degni di uno sguardo.

Qualche settimana dopo questo caso, accadde che alcune persone di riguardo, parenti di un ricco giovane arrestato insieme con i suoi cattivi compagni, venissero in gruppo a pregare Karagöz di rilasciarlo perché innocente. Karagöz mutò aspetto di colpo, come per un'idea improvvisa, si fece serio e pensoso, chiuse per un attimo gli occhi, e il suo viso si allungò cambiando espressione, poi, chinandosi cortesemente verso coloro che intercedevano per la liberazione del giovane, chiese a bassa voce: — Ma l'avete detto a quelli che l'hanno arrestato che è innocente?

— Sì, certo che l'abbiamo detto, ma...

— Eh, avete sbagliato. Fii, fii, fiii! Questo non va. Perché adesso prendono gli innocenti e rilasciano i colpevoli. È il nuovo regolamento. E dato che voi stessi avete dichiarato davanti alle autorità che è innocente, dovrà rimanere qui.

Gli intercessori, sbalorditi, fissano la sua maschera tranquilla, aspettando che si metta a ridere e volga la cosa in scherzo. E abbozzano essi stessi un sorriso. Ma Karagöz rimane implacabilmente serio, freddo e cortese. E così li congeda. Quelli rimangono a lungo confusi. Raccontano la cosa agli amici, vanno a lagnarsi con i conoscenti altolocati, ma questi si stringono nelle spalle con un vago gesto della mano, come convinti che in Karagöz alberghi un diavolo che parla attraverso di lui, e magari nemmeno un diavolo solo.

Ma poi, magari il giorno dopo, Karagöz è capace di attraversare la Corte, andare incontro al primo “innocente” e riprendere di punto in bianco il discorso di tre settimane addietro. Gli si avvicina all'improvviso e gli si pianta davanti, fissandolo come volesse divorarlo.

— Fii! Quanto tempo pensi di stare qui a puzzare? Come se non ci fosse abbastanza fetore anche senza di te. Sparisci immediatamente, capito? Raccatta i tuoi stracci e che i miei occhi non ti vedano mai più, altrimenti ti faccio bastonare di santa ragione.

Sulle prime, il poveretto rimane di sasso dallo stupore, poi, di colpo, raccoglie le forze e schizza via, lasciando le sue poche cose che le guardie e gli altri detenuti sono pronti a contendersi.

In questo suo “gioco” Karagöz era capace di passare ore intere col detenuto incriminato di furto o di malversazione, di violenza carnale, di lesioni gravi o di omicidio, era capace di dire sciocchezze, di urlare o bisbigliare, di fare ora lo scemo, ora il boia implacabile, ora l'uomo di cuore e comprensivo, alternando di continuo queste parti, ma mostrandosi sempre ugualmente sincero e convincente. Aggrediva la sua vittima oppure l'abbracciava, la colpiva o l'accarezzava, poi, piazzandoglisi davanti faccia a faccia, gridava: — Confessa, che ti prenda un accidente! Confessa e salva la vita, vuoi crepare di botte? Confessa!

Una volta ottenuto il suo scopo, estorta la confessione ed ottenute le informazioni sui complici o sul luogo dove era nascosto il denaro rubato, Karagöz si limitava a stropicciarsi le mani come uno che abbia finalmente terminato un lavoro sporco e sgradevole e, sbarazzandosi di colpo di tutte le sue maschere ormai superflue, lasciava il caso alla sua regolare istruttoria. Ma nemmeno allora dimenticava ed



abbandonava del tutto chi aveva confessato, e anzi spesso l'aiutava, deponendo a suo favore.

Questo suo gioco, strano e senza fine, era incomprensibile, ma il fatto era che Karagöz sembrava non credere mai a nessuno, non solo all'accusato e al testimone, ma neppure a se stesso, e perciò aveva bisogno della confessione come unico punto relativamente fermo dal quale partire per poter mantenere, in questo mondo dove tutti sono colpevoli e meritevoli di condanna, almeno una parvenza di giustizia e un certo ordine. E lui questa confessione la cercava, le dava la caccia, la spremeva dal detenuto con uno sforzo disperato, come se stesse combattendo per la propria vita e regolasse così i suoi conti sempre in sospenso col vizio, con la violazione della legge, con l'astuzia e col disordine.

Questo gioco sembrava per lo più inutile, incomprensibile e indegno, tanto era ingarbugliato e artefatto, ma in realtà era freddamente calcolato e conseguiva regolarmente il suo scopo. Non era mai ripetitivo o scontato, ma sempre nuovo e originale, sì da disorientare anche gli ospiti più esperti, ostinati e assidui della Corte del diavolo. A volte, appariva incomprensibile anche a coloro che lavoravano ormai da anni con Karagöz.

E questo alternarsi di modi ora inumani e stravaganti, ora irresponsabilmente miti e pieni di compassione e di riguardi, era commentato in tutta Istanbul.

Per tutti questi motivi, le lagnanze contro Karagöz erano frequenti e diverse; si pensò persino di sostituirlo: i vizir arrivarono a discuterne nel Gran Consiglio, e non una volta sola. Ma non cambiava mai niente. Tutti sapevano che Karagöz era un direttore originale, strano e capriccioso, ma sapevano pure che non era facile trovare un uomo che come lui si misurasse giorno e notte con tutto un mondo di ladri, vagabondi e degenerati d'ogni specie, e imponesse a loro e alla sua Corte un certo ordine ed una certa disciplina. E Karagöz continuava a rimanere al suo posto e a dirigere la Corte del diavolo a modo suo.

Tutti trovavano che questa era la soluzione più logica. Tutti, compresi gli ospiti della Corte del diavolo.

Qui, da sempre, Karagöz era un tema costante di conversazione, di dicerie, di scherno; bersaglio di insulti, di odio, a volte persino di aggressioni. (Coprire di contumelie ad ogni occasione la figlia di Karagöz, per esempio, era ormai un'abitudine consolidata). Tutti, come incantati, seguivano e interpretavano ogni suo passo, ogni suo sguardo, ogni sua parola; avevano paura di lui e lo evitavano quando e quanto potevano. Ma quegli stessi uomini ne parlavano poi con malcelata ammirazione e ne raccontavano le imprese. Tutti s'erano abituati a Karagöz, gli si erano come affezionati. Lo ingiuriavano, sì, ma come si ingiuriano una vita cara e un destino maledetto. Karagöz era parte della loro maledizione. Pur vivendo in uno stato di ansia e di odio costanti, erano diventati tutt'uno con lui e stentavano ad immaginare la vita senza Karagöz. E dal momento che doveva esserci una Corte del diavolo e qualcuno che la dirigesse, la persona migliore era sempre lui, così com'era.

Il suo modo di fare era assurdo e a volte terribile, ma in esso c'era tuttavia la possibilità di una sorpresa, in senso cattivo ma anche in senso buono, come una specie di eterna lotteria e di continua incertezza per il detenuto. Questo rendeva più tollerabile e lieve ogni cosa, anche la stessa presenza di Karagöz, almeno così essi

credevano, perché amavano il gioco d'azzardo e detestavano la certezza, che per loro era sempre pesante. Tutti quei rappresentanti del mondo del vizio e del disordine della capitale consideravano Karagöz una cosa loro: era il loro «porco», era «una cimice ed una sanguisuga», era «un cane e un figlio di cagna», ma era «loro».

Così era Latif-aga, detto Karagöz.

Forse sarebbe meglio dire: così era stato, perché ormai, piuttosto invecchiato ed appesantito, aveva perduto gran parte dello zelo di un tempo e sembrava essersi stancato di sorprendere e sbigottire la Corte con la sua fantasia e inventiva, con i suoi modi di fare arguti e inattesi, con i suoi salomonici giudizi. Ora passava la maggior parte del tempo sul versante salubre e ridente della collina, nella sua bella casa dove aveva ammogliato i figli e dalla quale erano partite spose le figlie.

Solo di tanto in tanto riappariva in lui il vecchio Karagöz e allora, davanti alla Corte stupita e percorsa da un superstizioso timore, eseguiva uno dei suoi grandi numeri, come dieci o quindici anni prima.

Con uno strano sentimento fatto di ammirazione e di amarezza insieme, che ancora si avvertiva, dopo tanti anni, nel tono della voce, fra Petar raccontava con dovizia di particolari come “la vecchia canaglia”, sotto gli occhi di tutti, avesse estorto la confessione a certi armeni arrestati per appropriazione indebita ai danni della Zecca di Stato.

Dalla Zecca aveva cominciato a sparire, poco per volta, il prezioso metallo usato per coniare le monete. Alla fine, la cosa giunse a conoscenza del sultano in persona che, furibondo, minacciò di pene severissime gli alti funzionari della Zecca se i furti non fossero cessati, i ladri scoperti e il danno risarcito allo Stato.

Spaventate, le autorità arrestarono subito alcuni diretti responsabili della Zecca e in seguito i componenti di una ricca e numerosa famiglia armena di mercanti, ai cui negozi erano andate a parare le loro indagini. Otto esponenti di questa famiglia furono condotti nella Corte del diavolo. Qui costoro, uomini obesi e dalla carnagione scura, organizzarono la propria vita come i ricchi possono e sanno fare in qualunque circostanza. Si fecero portare montagne di suppellettili e di tappeti, e cibo in abbondanza ogni giorno. Nessuno li disturbava, nessuno li interrogava. Ma, quando ormai sembrava proprio che tutta la faccenda sarebbe finita lì, il vecchio Karagöz eseguì uno dei suoi vecchi numeri giovanili.

Una mattina, mentre il capo degli armeni, il vecchissimo Kirkor, asmatico e obeso, se ne stava seduto in cortile su un panchetto in una nicchia del muro, il direttore comparve all'improvviso e andò a sederglisi accanto su quella piccola panca dove c'era giusto il posto per una sola persona. Senza dire nulla, si appoggiò con tutto il suo peso al vecchio Kirkor, che già di suo faceva fatica a respirare, premendolo contro il muro. Una volta incuneatolo nell'angolo di pietra, gli disse senza preamboli a voce bassa ma tremenda: — Stammi a sentire, la cosa è grave (è una questione di Stato!) e bisogna risolverla subito, perché ci sono degli alti funzionari, persone innocenti, che rischiano di rimetterci la testa per colpa vostra. Tu sei armeno, quindi astuto e perspicace, e io valgo almeno tre armeni. Suvvia, cerchiamo di trovare noi quattro una via d'uscita da questo pericoloso garbuglio. Quei pochi ladruncoli arrestati sono gente da nulla. Non possono certo risarcire il danno. Pagheranno con la testa. Ma voi siete i ricettatori. Avete comprato la refurtiva a due soldi. Potete ancora

salvare la testa e riscattarvi. So che non sei tu il colpevole ma uno dei tuoi. Però fino a che il maltolto non sarà stato ritrovato e restituito alle casse dello Stato, il responsabile sei tu. Su, sistemiamo la faccenda, perché altrimenti, perdio, perderai tanta di questa tua carne che non te ne rimarrà addosso quanta ne ha un bambino di dieci anni.

Il vecchio armeno, schiacciato contro il muro, non poteva prender fiato né dire una parola. E Karagöz continuava a parlargli in un sussurro.

Per prima cosa, gli precisò l'enorme somma che la famiglia doveva pagare allo Stato. Ad udir quella cifra, il mercante si sentì venir meno, e un rantolo gli risuonò in gola. Ma Karagöz continuava a premerlo contro il muro.

— Niente, niente. La somma è certo grande, anche se dovrebbe esserlo molto di più, ma è solo un quarto di tutti i vostri beni mobili. Ora, poiché voi fate sempre dichiarazioni false sull'ammontare del vostro patrimonio, almeno quattro volte inferiori alla realtà, si tratta in definitiva di un sedicesimo appena del vostro capitale. Dammi retta e paga. Così si può ancora aggiustare tutto. Ma se non paghi...

E al mercante che lo ascoltava ad occhi chiusi e col respiro affannoso Karagöz espose tutto un suo piano diabolico.

Nelle loro case c'erano stati di recente due casi di malattia. C'era il sospetto che potesse trattarsi di peste. Bastava solo rendere pubblico il fatto e tutti loro, dal più giovane al più vecchio, sarebbero stati rinchiusi nell'ospedale armeno degli appestati. Lì, almeno la metà poteva rimanere contagiata sul serio e morire. E si sarebbe certo trovato chi, da fuori o fra la servitù, nel frattempo avrebbe potuto penetrare nelle case e nei negozi abbandonati e rubarvi quello che si vedeva e quello che era nascosto. Poi, sarebbe successo ciò che di regola succede agli appestati, alle loro case e ai loro averi.

E Karagöz, così parlando, premeva contro il muro l'armeno che, quasi privo di sensi, tentava di dire qualcosa e, sibilando e roteando gli occhi, cercava di liberarsi un po' di spazio e di guadagnar tempo per riflettere, per mettersi d'accordo con i suoi; ma Karagöz non gli concedeva né l'una cosa né l'altra, e gli ripeteva con un sussurro terribile che tutto doveva risolversi in quel momento e su quella panca.

I numerosi detenuti che, come sempre, in presenza di Karagöz s'erano ritirati nelle loro celle o negli angoli più remoti della Corte, non potevano sentire nulla. Intuivano soltanto che tra il vecchio Kirkor e Karagöz si stava regolando in quella nicchia un conto davvero difficile.

Dopo una lunga attesa, videro Karagöz dirigersi all'ufficio dell'ispettore, situato sopra il portone, e Kirkor avviarsi, inciampando e fermandosi di continuo come stordito, verso le stanze dove si trovavano i suoi. Di lì si poté sentire per un certo tempo il baccano di un vivace diverbio: l'amara e vana opposizione dei membri più giovani della famiglia; poi, di colpo, tutto tacque. Il vecchio Kirkor, sorretto dai due figli più anziani, andò dall'ispettore per accordarsi sulle modalità del pagamento.

Nei giorni seguenti, a due o tre per volta furono rilasciati tutti.

Per settimane la Corte parlò di come Karagöz avesse ottenuto la gravosa ammenda da Kirkor, raccontando particolari che solo i due potevano conoscere, ma che i detenuti avevano appreso in modo misterioso oppure inventavano e infioravano.

Fra Petar parlava spesso di Karagöz, sempre con un misto di amarezza, avversione e una sorta di involontaria ammirazione, con un senso di stupore che lui stesso non sapeva spiegarsi, ma anche col desiderio e il bisogno di descrivere al meglio la figura di quell'uomo straordinario, perché fosse chiara e sorprendente anche per l'ascoltatore. E ritornava di continuo a lui, magari con una parola ironica, quasi sentisse di non averlo ancora esaurito.

Ma parlava anche, con altrettanta vivacità e dovizia di particolari, della vita della Corte in genere e dei singoli individui, interessanti, ridicoli, tristi, strambi, che la popolavano; questi gli erano stati più vicini e li aveva conosciuti meglio dei briganti, degli assassini e dei biechi delinquenti che aveva cercato in tutti i modi di evitare.

Eppure, era come se tutto ciò non fosse la cosa più importante né occupasse il primo posto nei suoi ricordi della Corte del diavolo di cui, negli ultimi giorni della sua vita, egli tanto parlava al giovane che gli stava accanto.

## II

Come sempre in ogni sventura, i primi giorni nella Corte del diavolo furono i peggiori e i più difficili.

Specialmente le notti erano insopportabili. Per proteggersi in qualche modo dalle risse, dai litigi e dalle turpi scene notturne, fra Petar si scelse un angolo appartato dell'ampia cella, dietro un grande camino sfondato, riparandovisi con le poche cose che aveva portato con sé.

Vi si trovavano già due bulgari, pure “di passaggio” e destinati all'esilio, i quali accolsero fra Petar senza molte parole, ma cortesemente. Erano certo contenti che il posto fosse occupato da quel bosniaco tranquillo, vestito da città, e, pur non sapendo né chiedendo nulla, intuivano che era “di passaggio” come loro e che anche lui, come loro, si trovava male in mezzo a quella ressa turpe e pericolosa.

Erano persone facoltose, a quanto si poteva capire, probabilmente vittime di qualche rivolta scoppiata nel loro paese a causa del peso eccessivo di tasse e tributi e del sistema inumano di riscossione. Più che prigionieri, erano una specie di ostaggi. Ma della loro imputazione non parlavano. Erano preoccupati ed impauriti, ma non lo lasciavano vedere. Tutto in loro appariva improntato a riservatezza e prudenza. Sempre perfettamente vestiti, perché un eventuale ordine di partenza non li trovasse impreparati. (Mentre i detenuti costantinopolitani, piccoli o grandi criminali che fossero, consideravano la Corte parte della loro vita, e si comportavano di conseguenza, questi due non ci vivevano realmente, ma si limitavano ad attendere: la loro vera vita era rimasta in Bulgaria. Ora aspettavano la decisione. Avrebbero ripreso a vivere solo se fossero riusciti a tornare laggiù. Lontano dal proprio mondo e dai propri cari, non c'era vita. E loro non ne avevano bisogno. Così erano tutti quelli “di passaggio”). Dalla cella uscivano sempre a turno, e comunque di rado e solo per qualche minuto, e quello che restava dentro rimaneva sulla stuoia accanto alle loro cose. Stavano per lo più seduti o distesi, in silenzio e immobili. Non alzavano lo sguardo senza una vera necessità. Mangiavano poco e di nascosto, e bevevano solo acqua, voltandosi di lato anche per bere. Non parlavano con nessuno e si meravigliavano, con tacita disapprovazione, che fra Petar restasse ad ascoltare in cortile gli scherzi e i racconti dei detenuti, e che si mettesse persino a parlare con qualcuno di loro. Comunque, lo pregarono di non fumare al buio, per non attirare ospiti indesiderati.

Eppure, qualche giorno dopo, ricevettero un ospite che diventò subito un vicino. Un'altra persona era stata attratta da quell'angolo di gente ordinata, tranquilla e riservata, gente “di passaggio”.

Ripensando a lui, più tardi, e spesso, fra Petar non riusciva in alcun modo a ricordare con esattezza né quando né come fosse arrivato, in cerca di un po' di posto, e nemmeno che cosa avesse detto. Delle persone che ci diventano familiari dimentichiamo di solito tutti i particolari del primo incontro; ci sembra di conoscerle

da sempre, di essere sempre stati insieme. Di quel momento torna in mente a volte solo qualche immagine staccata.

Sul far del crepuscolo, si chinò su di lui la sagoma di un uomo alto, curvo, giovane all'apparenza, con una coperta in una mano e una borsa di cuoio nell'altra. Rapidi, obliqui gli sguardi che i due bulgari scambiarono prima tra loro e poi con fra Petar.

Una fulminea ma inequivocabile espressione di disappunto, cautela e solidale diffidenza: un turco! Il nuovo venuto si sistemò in fretta, quasi senza movimenti; il suo respiro non si sentiva. Ma ogni volta che fra Petar si svegliò quella notte (e lì tutti si svegliavano spesso), intuì da qualcosa che il "nuovo" accanto a lui non dormiva.

Svegliatosi presto, fra Petar, alla pallida luce dell'alba, che fuori doveva essere splendente, volse lo sguardo alla sua destra, dove la sera avanti s'era coricato il nuovo venuto.

La prima cosa che notò fu un piccolo libro rilegato in pelle gialla. Una forte e calda sensazione di gioia gli percorse tutto il corpo: era un frammento del perduto, autentico mondo degli uomini che era rimasto lontano, fuori da quelle mura, bello ma incerto come una visione. Sbatté gli occhi, ma il libro rimaneva al suo posto – ed era proprio un libro. Solo allora fra Petar spinse oltre lo sguardo e vide che il libro era in grembo a un uomo che stava per metà sdraiato e per metà seduto, appoggiato alla sua valigetta.

Era l'uomo della sera avanti. Accanto a lui, una borsa da viaggio di pelle chiara, lavorata; sotto di lui una coperta scura, magnifica, calda e soffice solo a guardarla, come una leggera e preziosa pelliccia. Fra Petar, per la sua origine e per la sua educazione, vivendo nei ristretti limiti delle sue modestissime necessità, non aveva mai badato molto al valore e alla fattura delle cose che vedeva intorno a sé, né attribuiva a esse grande importanza, ma queste erano cose che non poteva non notare.

Mai aveva visto oggetti di uso comune, quotidiano, così finemente lavorati e fatti con materiale tanto pregiato; e se fosse rimasto in Bosnia e il destino non lo avesse portato in quella Corte, non avrebbe mai saputo né potuto credere che esistessero davvero.

Lo sguardo passò oltre. Il viso dell'uomo fu una nuova sorpresa. Un viso giovane, delicato, leggermente gonfio, bianco, pallido del pallore di chi sta sempre chiuso in camera sua, diverso da tutto quello che ci si poteva aspettare in quel luogo, incorniciato da una fulva barba ricciuta di una decina di giorni e da baffi spioventi un po' più chiari. Su quel viso pallido, spiccavano, scure come una ferita, livide come quelle di un malato, due grandi occhiaie in cui brillavano due occhi azzurri, umidi e lucidi di febbre. A fra Petar, che in vita sua aveva visto molti malati d'ogni specie, fu di colpo tutto chiaro. Non proprio quelli, ma occhi simili lui li aveva già visti. Ci sono persone che hanno paura o vergogna di qualcosa, che desiderano nascondere qualcosa. E proprio per questo cercano continuamente di attrarre e trattenere col proprio l'altrui sguardo, nel desiderio di legarlo ai propri occhi e così non permettergli di andare oltre e di esaminare i tratti del loro viso o le altre parti del corpo o il vestito che indossano. Senza battere le palpebre, il giovane osservava con aria interrogativa ma tranquilla la faccia larga e aperta del frate, con i suoi folti baffi neri e i grossi e placidi occhi marrone, molto distanziati tra loro.

La conversazione si avviò spontanea. E sono queste le conversazioni migliori. Dapprima un accenno di saluto, poche e vaghe parole che si cercano e si studiano. Ma bastò perché fra Petar capisse che il turco non era né superbo né scostante, come avrebbe potuto essere. Riservato sì, ma in un altro modo.

Durante la mattinata, si incontrarono e si separarono varie volte. E ogni volta si scambiarono qualche parola insignificante. Così sono le conversazioni dei detenuti: cominciano lentamente, con esitazione, poi, non trovando nuovo alimento, si spengono ben presto in un silenzio sospettoso in cui ognuno degli interlocutori soppesa ciò che ha detto e ciò che ha udito.

Verso l'ora di pranzo, si persero di vista. Solo nel pomeriggio ripresero la loro conversazione. Scoprirono di leggere tutti e due l'italiano.

Scambiarono qualche parola anche in questa lingua. Più che altro per scherzo. Eppure, questo fatto li separava in parte dal mondo circostante e li avvicinava l'uno all'altro. Parlarono di varie città e paesi, poi di libri, ma, poiché non avevano letto le stesse cose, la conversazione si inceppò. Si presentarono. Il giovane si chiamava Camil. Fra Petar disse il suo nome, tacendo la professione. Di sé e di ciò che li aveva condotti lì, nessuno dei due fece parola. La conversazione andò avanti entro limiti ben definiti, toccando solo temi banali.

Particolarmente riservato si mostrò il giovane turco. Con voce cupa e profonda e con lievi cenni del capo, si limitava ad approvare quanto diceva fra Petar. E annuiva a tutto, senza rifletterci su. Da parte sua, non espresse compiutamente nemmeno il più semplice pensiero. Si fermava spesso a metà della frase. Il suo sguardo vagava in lontananza.

Fra Petar si mostrava più vivace.

Era contento di aver trovato con chi parlare, ma aveva subito pensato dentro di sé: «Sto parlando con un malato». Non era necessario conoscere la gente, nemmeno quanto la conosceva lui, per giungere a tale conclusione.

— Sì, sì — diceva il giovane turco con una cortesia vagamente occidentale, ma quel “sì, sì” era più una conferma del giudizio di fra Petar su di lui che un'approvazione delle sue parole.

Anche così, quelle conversazioni erano evidentemente piacevoli per entrambi i detenuti, come doni inattesi di qualcosa di cui lì soprattutto si sentiva la mancanza; perciò le rinnovavano di continuo e le riprendevano appena possibile dopo ogni interruzione.

I due mercanti li guardavano con celato stupore e con un ancor più nascosto sospetto.

Quando cominciò a far buio, il giovane turco e fra Petar cenarono insieme. Per la verità, cenò solo fra Petar, perché il giovane non mangiò nulla, limitandosi a masticare a lungo e distrattamente sempre lo stesso boccone. Sincero e franco com'era, fra Petar gli diceva: — Camil-efendi, scusami, ma fai male a non mangiare.

E cercava di convincerlo che, nella cattiva sorte, si deve mangiare di più ed essere più forti e sereni che non nella buona.

— Sì, sì — rispondeva il giovane, ma non per questo mangiava di più.

Il giorno dopo, ripresero i loro discorsi che si fecero sempre più lunghi, vivaci e spontanei. Il tempo passò meglio e la sera giunse prima.

Col crepuscolo, la conversazione diventò più lenta e scarna. Parlava solo fra Petar. Anche quel distratto “sì, sì” cominciava a venir meno. Il giovane si ritraeva sempre più in se stesso e solo abbassando e sollevando le pesanti palpebre approvava quanto il frate diceva, senza vera partecipazione.

Dalla luce rossastra nel cielo e sulle cime dei radi cipressi oltre l'alto muro si capiva che il sole stava rapidamente tramontando al di là della città invisibile. Per un certo tempo anche l'intero cortile fu colmo di un riverbero rosso, ma presto si svuotò, come un vassoio quadrato rovesciato, e a poco a poco si riempiva dell'ombra del primo crepuscolo.

Le guardie spinsero i detenuti nelle celle, ma questi, come un gregge riottoso e disordinato, fuggivano a nascondersi negli angoli più remoti del cortile. A nessuno andava di lasciare la luce del giorno e di rientrare in quelle celle afose. Non mancarono le grida e le botte.

Ad un tratto, una guardia arrivò di corsa alla cella davanti alla quale stavano ancora seduti il frate e il giovane, gridando il nome di quest'ultimo. Dietro la guardia, a qualche passo di distanza, ne veniva un'altra, gridando anch'essa il nome del turco, ma con maggiore impegno. In posti come quello, il personale di basso grado è particolarmente sollecito nell'eseguire un ordine perentorio venuto dall'alto, sollecito nel bene e nel male, secondo la natura dell'ordine. In questo caso, toccava al bene. Con una gentilezza davvero rara in quel luogo, le due guardie invitarono il giovane a trasferirsi subito in un'altra cella, che gli era stata appositamente assegnata. Lo aiutarono a raccogliere le sue cose.

Si vedeva che andava a star meglio.

Senza meravigliarsi gran che e senza far domande, il giovane accolse quell'inattesa gentilezza come un ordine. Prima di andarsene, si volse al suo compagno di conversazione, come per dirgli qualcosa di solenne e finalmente chiaro, ma si limitò a sorridere, muovendo il capo in un saluto da lontano.

E senza parole si accomiatarono, come due buoni, vecchi conoscenti.

Quella notte, fra Petar pensò a lungo allo strano turco. Turco o no, di sicuro era un uomo infelice. A tratti, quando cadeva in un dormiveglia, aveva l'impressione che il giovane gli stesse accanto, desto ma silenzioso, col suo libro e i suoi oggetti non comuni e così fini. Ma al tempo stesso sentiva con chiarezza che era andato via, che non c'era più. E se ne dispiaceva. Quando finalmente venne il sonno, che in lui, finché durava, era profondo, pesante, senza sogni, senza coscienza di sé e del mondo circostante, sprofondarono in esso sia il vicino alla sua destra sia il pensiero di lui. Ma tutte le volte che si svegliò in quella notte, lo riprese un sentimento indistinto e antico, ma vivo, di profonda tristezza, un sentimento che aveva provato la prima volta in gioventù, quando aveva dovuto separarsi dai suoi buoni amici per rimanere tra gente estranea e insensibile con cui era destinato a vivere e lavorare solo per dovere. All'alba, quella notturna altalena di sogni e di fantasmi sparì e, alla luce del giorno, rimase la semplice verità: il vicino non c'era davvero più. Il posto vuoto alla sua destra gli diede un senso di disagio e di pena profonda in questa vita piena di piccoli e grandi dolori e dispiaceri. Alla sua sinistra, c'erano i due mercanti, taciturni e sempre pronti a partire.



Fattosi giorno, il posto vuoto fu subito occupato da un uomo magro, esile, non rasato, sciatto, dai capelli neri e ricciuti, che si scusò, parlando in fretta e a lungo. Non voleva disturbare nessuno, disse, ma non poteva più sopportare la villania di quelli con cui era stato fino ad allora e aveva dovuto cercarsi un posto più tranquillo, fra gente più civile. Posò in terra la sua cesta di giunco intrecciato e qualche vecchio indumento leggero, e continuò a parlare.

Nella Corte, non erano d'uso lunghi e cerimoniosi preamboli, ma costui parlava di tutto, come se stesse fra vecchi e sicuri conoscenti. E si vedeva che parlava più per sé, perché non poteva fare altrimenti, che non per quello che diceva e per coloro ai quali si rivolgeva.

I due mercanti si rinchiusero ancor più in se stessi, stringendosi l'uno all'altro. Ma fra Petar ascoltava ed osservava quell'uomo strano e con tutto il suo atteggiamento sembrava incoraggiarne la loquacità. (Intanto, tra sé e sé, pensava: «Io sono un po' come mio zio, il povero fra Rafo, che poteva ascoltare e sopportare chiunque, e scherzando diceva sempre: "Senza pane potrei pure tirare avanti in qualche modo, ma senza parlare proprio no"»). E il nuovo arrivato parlava e parlava. Era un ebreo di Smirne. Il suo volto scuro appariva triste. Grosso il naso, grandi gli occhi con la sclera gialla iniettata di sangue. Aveva l'aria terribilmente avvilita, preoccupata e spaventata, ma il bisogno di parlare era più grande e più forte della sua sventura e della sua grande paura. Come continuando una conversazione della sera avanti, prese a raccontare a fra Petar con un vivace mormorio, mentre dalla cella uscivano in cortile, di sé e delle sue disavventure.

— Ecco, uno viene depredato, accusato e messo in prigione! Ma mi dica un po', che ci abbiamo a che fare noi con questa marmaglia? Io mi domando...

Elencava le cose che si domandava, e c'era di tutto. Intanto, si guardava attorno circospetto, senza però smettere di parlare. «Sarà stata anche questa sua loquacità a portarlo qua dentro» pensava fra Petar, ascoltando ormai con un orecchio solo il racconto estenuante e febbrile di quello strano personaggio, quando questi fece il nome di Camil-efendi.

— Ieri ho visto che s'era sistemato vicino a voi, vicino a gente per bene. Ma ora gli hanno dato una stanza nella cosiddetta torre bianca, laggiù vicino al portone, dove dormono le guardie e gli impiegati e dove i detenuti di riguardo hanno celle singole e vitto speciale. È terribile, davvero. Che un uomo simile...

Fra Petar trasalì.

— Lei conosce... Camil-efendi?

— Io? Come no! Lei non la conosco, scusi, ci siamo incontrati, ecco... Non la conosco, ma vedo che è un uomo educato e per bene, e questo mi... Lei no, ma lui, lui sì. Di vista, molto bene. Lo conosce tutta Smirne. A Smirne si sa tutto.

E già in quella prima giornata fra Petar venne a sapere molte cose sul conto del giovane turco, della sua famiglia e dei motivi che lo avevano condotto in quella singolare dimora.

Beninteso, tutto come lo si poteva venire a sapere da quello Haim, così si chiamava l'uomo di Smirne. Tutto confuso e slegato, alcune cose tralasciate, altre ripetute magari tre volte, in modo pittoresco e vivace, non sempre chiaro, ma con dovizia di particolari. Perché quell'uomo, condannato com'era a parlare, non poteva limitarsi a

raccontare una sola cosa alla volta. Si fermava per qualche istante, pensieroso, accigliato, come se ciò dispiacesse anche a lui, e come se si rendesse conto che non era né bello né conveniente dire tutto ed ovunque di ciascuno, ma il suo bisogno di parlare della vita degli altri, specie della vita di coloro che per posizione sociale erano più in alto, o di coloro che avevano un destino d'eccezione, era più forte di ogni prudenza.

Era una di quelle persone che conducono per tutta la vita una lotta disperata e perduta in partenza contro gli uomini e la società alla quale appartengono. Nella sua passione di dire e spiegare tutto, di scoprire tutti gli errori e tutte le malefatte della gente, di smascherare i cattivi e rendere omaggio ai buoni, andava molto più in là di quanto un uomo normale e sano può vedere e sapere.

Era capace di descrivere nei minimi particolari scene svoltesi senza testimoni. E non si limitava a descrivere le persone di cui parlava, ma penetrava nelle loro idee e nei loro desideri, spesso addirittura scoprendo quelli di cui esse non erano consapevoli. Sembrava parlare per bocca loro. E aveva il singolare dono di saper imitare con un minimo cambiamento della voce il modo di parlare dei protagonisti delle sue storie, e di essere ora un cadì, ora un mendicante, ora una bellezza greca; inoltre, con lievissimi movimenti del corpo o solo dei muscoli facciali, riusciva a mostrare compiutamente il modo di camminare e di atteggiarsi di una persona o il movimento degli animali o addirittura l'aspetto delle cose inanimate.

Così, Haim parlava in modo spedito e diffuso delle grandi e ricche famiglie di Smirne, ebrei, greche e turche, soffermandosi sempre su avvenimenti importanti e su questioni intricate. E concludeva ogni suo racconto con strane esclamazioni, quasi di esultanza: «Eh? Ah!», che dovevano significare all'incirca: «Ecco che gente c'è al mondo! E che cosa sono la mia povera vita e il mio caso in confronto a queste persone e ai loro complicati destini?»

E là dove terminava un racconto, ne cominciava subito un altro. E così all'infinito.

(Noi siamo sempre più o meno propensi a condannare quelli che parlano molto, specie se di cose che non li riguardano direttamente, e a giudicarli con disprezzo, considerandoli chiacchieroni e parolai, gente noiosa. E non ci rendiamo conto che questo difetto, così umano e così frequente, ha pure i suoi lati buoni. Che cosa, infatti, sapremmo noi dell'animo e dei pensieri altrui, dell'altra gente, e quindi anche di noi stessi, di ambienti e paesi che non abbiamo mai visto né avremo occasione di vedere, se non ci fossero questi individui che hanno bisogno di raccontare a voce o per iscritto le cose che hanno visto e udito, le emozioni e i pensieri che esse hanno fatto nascere in loro? Poco, molto poco. E anche se i loro racconti sono incompleti, coloriti di passioni e di esigenze personali, o magari inesatti, noi, che appunto abbiamo giudizio ed esperienza, possiamo valutarli e confrontarli tra loro, accettarli o respingerli, in tutto o in parte. Sicché, qualcosa dell'umana verità sopravvive pur sempre per coloro che li ascoltano o li leggono con pazienza).

Così pensava fra Petar, ascoltando il racconto di Haim, particolareggiato eppure indiretto "su Camil-efendi e il suo destino", che la stessa prudenza di Haim tirava per le lunghe.

Perché, pur con tutta la sua vivacità e l'irrefrenabile bisogno di parlare, Haim ogni tanto abbassava la voce fino a renderla indistinta, gettando intorno sguardi indagatori, come uno che sia perseguitato da molti e che dubiti di tutto.

### III

Camil è un uomo di “sangue misto”, raccontava Haim, di padre turco e di madre greca. Sua madre era stata una bellezza famosa. Smirne, la città delle belle greche, non aveva mai visto un simile corpo, un tale portamento e degli occhi così azzurri. A diciassette anni, la diedero in moglie ad un greco, ricchissimo. (Haim menzionò un lungo cognome greco, pronunciandolo come si pronuncia il nome di una dinastia universalmente nota). Ebbero solo una figlia. Quando la bambina aveva otto anni, il ricco greco morì improvvisamente. I suoi parenti cercarono in tutti i modi di aggirare la giovane vedova e di sottrarle quanto più potevano dell’eredità. La donna si difese e andò fino ad Atene, per salvare almeno i beni che il marito le aveva lasciato là. Mentre tornava a Smirne con la nave, le morì improvvisamente la figlia. Il mare era agitato, la nave procedeva con lentezza, Smirne era ancora lontana. Secondo il regolamento, il cadavere della bambina doveva essere gettato in mare e questo chiesero risolutamente i marinai, i quali, secondo una loro antica credenza, ritenevano che un cadavere a bordo portasse sfortuna: l’anima del defunto avrebbe spinto la nave verso il fondo come se fosse stata di piombo. Pazza di dolore, la madre si oppose. Pregò e scongiurò che le lasciassero il corpo della figlia per poterlo seppellire a Smirne e sapere almeno dove fosse la tomba della sua creatura. Il comandante era in grave imbarazzo. Stretto fra il dolore della madre, al quale non aveva cuore di opporsi, e il severo regolamento, che non poteva trasgredire, con l’aiuto del primo ufficiale escogitò uno stratagemma. Fece fare due casse da morto uguali: in una fu messo il cadavere della bambina e questa i marinai gettarono di nascosto in mare; l’altra, riempita di zavorra di uguale peso, inchiodata e sigillata, il comandante la consegnò alla madre, fingendo di aver ceduto alle sue preghiere. Arrivati a Smirne, la donna fece sbarcare la cassa, che fu poi sepolta nel cimitero.

La povera madre pianse amaramente e a lungo la sua creatura, e ogni giorno andava a visitarne la tomba. Ma quando, col tempo, giovane e bella com’era, cominciò a dimenticare un poco la sua perdita, accadde qualcosa di inatteso e terribile. La moglie del primo ufficiale della nave sulla quale era morta la bambina, che aveva saputo dal marito il segreto dell’inganno operato a fin di bene, lo confidò una volta alla sua migliore amica. Costei, dopo una lite, per stupidità e desiderio di vendetta, lo raccontò ad altre persone. Per una crudele fatalità, la cosa giunse alle orecchie della madre. La poveretta impazzì dal dolore. Corse al cimitero e si buttò a scavare con le unghie la terra sulla tomba. Dovettero portarla via a forza e rinchiuderla, perché voleva buttarsi in mare per raggiungere la figlia. Era vera follia. Occorsero degli anni perché guarisse dal suo nuovo dolore.

Ma non si ristabilì mai del tutto.

Molti greci chiesero in moglie la bella e infelice vedova, ma lei li respinse tutti uno dopo l’altro, disgustata dei suoi parenti e dei suoi connazionali. Solo dopo qualche anno, tra la meraviglia generale, sposò un turco. Uomo molto più anziano di lei,

ricco, ragguardevole e colto, che negli anni giovanili aveva ricoperto alte cariche al servizio dello Stato, Tahir-pascià faceva vita ritirata, d'estate nel suo podere vicino a Smirne e d'inverno nella sua grande casa in città. Non pretese che sua moglie cambiasse religione, ma lei non si mostrò mai per strada a volto scoperto. Il matrimonio fece grande scalpore tra i greci. Ma, nonostante tutte le maledizioni delle donne e dei popi, l'unione della giovane col sessantenne pascià fu non solo felice ma anche feconda. Nei primi due anni, ebbero due figli, una femminuccia e poi un maschietto. Il bambino era forte e crebbe bene, ma la bambina era gracile e a cinque anni morì di un male sconosciuto, nel giro di due giorni. La madre, che non si era mai del tutto ripresa dalla prima disgrazia, cadde ora in uno stato di grave e incurabile malinconia. Nella morte di questa seconda figlia cercò e trovò la mano di forze superiori, si sentì maledetta e indegna, trascurò completamente marito e figlio. Dimagrì e si consumò. L'anno dopo, la morte giunse come una liberazione.

Il ragazzo, di nome Camil, era bello (la bellezza della madre in versione maschile), intelligente e ben sviluppato, primo nel nuoto fra i suoi coetanei e vincitore di tutte le gare.

Ma ben presto cominciò a trascurare i giochi e i divertimenti con gli amici.

Si dedicò sempre di più allo studio, incoraggiato dal padre, che gli procurava libri e maestri e gli permetteva di viaggiare. Imparò persino lo spagnolo da un vecchio sefardita, rabbino a Smirne.

Quando, un inverno, anche il vecchio Tahir-pascià morì, il giovane rimase solo, con un patrimonio considerevole, ma senza esperienza e senza parenti prossimi. Unica sua difesa era il grande prestigio del padre. Gli fu offerto di entrare al servizio dello Stato, ma rifiutò. A differenza dei suoi coetanei, non aveva mai avuto dispute a causa di donne. Ma quell'estate, passando accanto al recinto di un piccolo e folto giardino, gli accadde di scorgere una ragazza greca. Fu un amore fulmineo che lo trasformò completamente. La giovane era figlia di un piccolo mercante. Camil era deciso a sposarla, proprio come un tempo Tahir-pascià aveva sposato sua madre.

Offrì tutto, senza porre alcuna condizione.

La ragazza, che l'aveva visto due o tre volte, era pronta a seguirlo, e trovò il modo di farglielo sapere. Ma i genitori non avevano alcuna intenzione di dare la figlia ad un turco, per giunta figlio di una greca.

E in questo erano sostenuti dall'intera comunità greca. Avevano tutti come l'impressione che Tahir-pascià, anche da morto, si portasse via per la seconda volta una loro donna. Il padre della ragazza, un mercantucolo piccolo di statura e di spirito, si comportava come un uomo in preda al delirio, preso d'un tratto da mania di grandezza e di eroismo, da una sete di martirio. Allargando le braccia come se lo dovessero crocifiggere, gridava di fronte ai suoi connazionali: — Sono un uomo piccolo per prestigio e ricchezza, ma non per fede e per timor di Dio. Meglio perdere la vita e gettare in mare la mia unica figlia piuttosto che darla ad un infedele. — E lo ripeteva ad ogni occasione, come se lui e la sua fede fossero la cosa più importante, e la figlia non contasse nulla.

In ogni modo, l'eroismo e la sete di martirio del piccolo mercante della ripida strada di Smirne non vennero minimamente messi alla prova. La ragazza fu obbligata

a sposare un greco di fuori, e i parenti vollero che tutto avvenisse in segreto, senza banchetto nuziale, e tennero nascosti il luogo e il giorno della partenza.

Temevano che Camil la rapisse, ma questi s'era già da tempo fatto da parte, dopo aver incassato il colpo.

Solo ora poté vedere con assoluta chiarezza quello che prima, giovane ed entusiasta, non aveva neppure immaginato: che cosa può dividere un uomo dalla donna che ama, e in genere una persona dall'altra.

Dopo questo fatto, Camil passò due anni a Costantinopoli per certi suoi studi. Tornò a Smirne cambiato, sembrava molto più vecchio. E si ritrovò isolato. Tutto lo divideva dai Greci e poco lo legava ai Turchi. I coetanei, con i quali solo qualche anno prima passava il tempo in giochi e divertimenti, sembravano ormai estranei e lontani, come fossero di un'altra generazione. Cominciò a vivere in mezzo ai libri. A ventiquattro anni, era un giovane ricco e originale che non conosceva né l'ammontare dei suoi beni, né come si dovessero amministrare. Viaggiò lungo la costa dell'Asia Minore, andò in Egitto e nell'isola di Rodi. Evitava coloro ai quali apparteneva per nome e posizione sociale e che avevano cominciato a considerarlo un po' strano, e frequentava solo persone colte, senza badare al loro ceto, alla loro religione e origine.

Ma l'anno prima avevano cominciato a circolare per Smirne delle strane voci, sul figlio di Tahir-pascià, un mormorio indefinito e indistinto, si diceva che i libri gli avessero dato alla testa, che non stesse bene e che non tutto fosse come doveva essere. Si diceva che, studiando la storia dell'Impero turco, avesse "straimparato" e, convintosi che in lui albergava lo spirito di un principe infelice, avesse cominciato a credersi un sultano a cui il destino aveva negato il trono.

— Eh? Ah! — Haim interruppe per un attimo il suo racconto, non lasciandosi sfuggire l'occasione di sottolineare che specie di città fosse Smirne, che aveva calunniato non solo lui, Haim, cacciandolo in quella prigione, ma, ecco, anche persone ragguardevoli e irreprensibili come appunto Camil-efendi. Ma subito proseguì.

— Quando dico — continuò Haim — che per Smirne presero a circolare certe voci, non si deve naturalmente pensare che questo riguardasse tutta quella popolosa città. Che cosa è Smirne? Quando la guardi dall'alto del pianoro sotto Kadifa Kala, sembra che non abbia fine, da quanto è vasta. Tante case e tanta gente! Ma a considerare bene la cosa, si tratta di un centinaio di famiglie, cinquanta turche e cinquanta greche, oltre ai pochi funzionari attorno al valì e al comandante del porto, mille o duemila persone in tutto. Ma sono quelle che contano, perché decidono di tutto, mentre gli altri lavorano e sgobbano per mantenere moglie e figli. E quel centinaio di famiglie, anche se non si frequentano e non si vedono, sanno tutto le une delle altre, si osservano, si studiano, si spiano di generazione in generazione. Sia per parte di padre sia per parte di madre, Camil apparteneva a questa minoranza.

Lo strano destino della sua famiglia e il suo singolare stile di vita attiravano da sempre l'attenzione e suscitavano curiosità. E a Smirne si chiacchiera, si spara, si spettegola, esagerando, come avviene ovunque al mondo, solo forse un po' di più.

Di Camil, che negli ultimi anni non aveva preso parte alla vita dei suoi coetanei, rampolli di ricche famiglie, si parlava parecchio mentre era lontano, e proprio per questo. Si parlava dei suoi studi di storia; chi con ammirazione, chi con ironia.

Un giorno, su una terrazza dove una decina di giovani distinti bevevano e fumavano con altrettante donnine allegre del porto, qualcuno ricordò Camil, il suo amore infelice e il suo strano modo di vivere. Un suo amico disse che stava studiando a fondo il periodo di Baiazet II, in particolare la vita di Gem-sultano, e per questo era andato in Egitto e a Rodi e adesso si stava preparando a fare un viaggio in Italia e in Francia. Le ragazze chiesero chi fosse questo Gem-sultano e il giovane spiegò loro che era il fratello e avversario di Baiazet, e che, sconfitto nella lotta per il trono, era fuggito a Rodi consegnandosi ai cavalieri cristiani.

I regnanti europei lo avevano tenuto prigioniero per anni, servendosene di continuo contro l'Impero ottomano e contro il sultano legittimo. Era morto in terra straniera e Baiazet aveva ottenuto il corpo dell'infelice fratello ribelle e lo aveva fatto seppellire a Brussa, dove ancor oggi si trova il suo mausoleo.

A questo punto, intervenne un giovane sventato, una di quelle persone che, per la loro fertile fantasia e i loro discorsi sconsiderati, nuocciono spesso a se stessi e ancor più spesso agli altri.

— Dopo il suo amore infelice per la bella greca, Camil ha concepito un amore altrettanto infelice per la storia che sta studiando. Crede di essere il misterioso Gem e come tale si comporta sempre e ovunque. Ormai i suoi amici di un tempo, parlando di lui, con ironia e con pena, non lo chiamano altrimenti che Gem-sultano.

Quando si menziona il nome del sultano, specie se in rapporto alle dispute e alle lotte della casa imperiale, siano pure di un lontano passato, la cosa non rimane mai lì, tra le persone che ne hanno fatto parola. C'è sempre un uccellino che vola a raccontare all'imperatore o ai suoi uomini come sia stato pronunciato il suo nome, e da chi e in che modo.

Così accadde che l'innocente e segreta passione di Camil, attraverso la bocca di uno sciocco e l'orecchio di un delatore, giungesse fino al palazzo del valì di Smirne, dove trovò un'accoglienza imprevista e ricevette un nuovo significato.

Il valì di Smirne era a quel tempo un funzionario duro e zelante, ottuso di mente e morbosamente sospettoso, che persino in sogno temeva per sé guai politici, congiure o simili.

(Tanta severità e tanto zelo negli "affari politici e di Stato" non gli impedivano però di ricevere abbondanti compensi illeciti da mercanti e armatori. Per questo, il cadì di Smirne aveva detto una volta di lui che era un uomo di intelletto corto ma di dita lunghe).

Nell'udire di Camil, il valì pensò subito ad una cosa che al giovane non era mai passata per la mente e cioè al fatto che anche l'attuale sultano aveva un fratello, da lui fatto dichiarare debole di mente e mandato in esilio. La cosa era nota a tutti, anche se nessuno ne parlava. Questa coincidenza lo mise in allarme. E quando, proprio in quei giorni, a seguito di certi disordini e agitazioni nella Turchia europea, venne diramata da Costantinopoli una severa circolare che chiedeva a tutti i valì di fare più attenzione ai numerosi intriganti e agitatori che si intromettevano negli affari dello Stato, spingendosi fino a infangare il nome del sultano, il valì, come ogni cattivo funzionario, si sentì colpito personalmente. Gli parve chiaro che tale ammonimento riguardava specificamente la sua provincia e, poiché in essa non s'era verificato nessun altro "caso", che si riferiva al "caso" di Camil.

Una notte, la polizia circondò la casa di Camil e fece una perquisizione. Portarono via tutti i libri e i manoscritti, e misero il giovane agli arresti domiciliari.

Quando il valì vide quella montagna di libri, per di più scritti in varie lingue, e quel mucchio di manoscritti e annotazioni, rimase così sbalordito e tanto si adirò che decise, sotto la propria responsabilità, di arrestare il loro proprietario e di spedirlo, insieme con i libri e le carte, a Costantinopoli. Non sapeva spiegarsi perché dei libri, in particolare dei libri stranieri e in così gran numero, suscitassero in lui tanta avversione e tanta collera. Ma avversione e collera non avevano bisogno di alcuna spiegazione, anzi, eccitandosi a vicenda, crescevano di pari passo. Il valì era convinto di non aver sbagliato e di aver colpito giusto.

La notizia dell'arresto del figlio di Tahir-pascià allarmò molte persone di riguardo, specie tra gli ulema. Lo stesso cadì, uomo colto, anziano, che era stato amico di Tahir-pascià, andò di persona dal valì per chiarirgli la faccenda. Spiegò che Camil non aveva vizi, che per la sua condotta era un ottimo esempio di giovane onesto e di vero musulmano, che a causa di un amore infelice era caduto in uno stato di esaltazione e di malinconia e si era dedicato interamente allo studio; se in questo aveva forse esagerato, la cosa andava considerata più come una malattia che come un'azione cattiva e malintenzionata, ed egli meritava riguardo e comprensione, non già condanne e castighi. Evidentemente, si trattava solo di un grosso equivoco. Al giovane interessava la storia, lo studio, e dallo studio non poteva venir danno.

Ma tutti questi argomenti si infransero contro l'ottusità e la diffidenza di quel meschino funzionario.

— Efendi, io non mi voglio stare a scervellare su questa faccenda. La storia, o come altro si chiama, io non la conosco. E mi pare che anche per lui sarebbe meglio non conoscerla e, invece di stare ad indagare su quello che ha fatto un sultano del passato, ubbidire a ciò che ordina quello di adesso.

— Ma si tratta di studi, di libri! — l'interruppe esasperato il cadì, che sapeva per esperienza quanto possano essere nocivi e pericolosi per la società e per il singolo gli uomini che, a causa della loro limitatezza, credono illimitatamente nella loro intelligenza e perspicacia e nella giustezza di ogni loro giudizio e decisione.

— Eh, vuol dire che i libri non gli fanno bene. Gem-sultano! Pretendente! Usurpazione del trono! La parola è stata detta e le parole, una volta pronunciate, non si fermano più, vanno oltre e per via crescono e cambiano. Non le ho dette io queste parole ma lui, e che ora ne risponda.

— Ma quante volte succede che uno sia accusato di ciò che non ha commesso! — insistette ancora il cadì, tentando di difendere il giovane.

— Se è stato calunniato e incolpato ingiustamente, ci pensi lui a discolparsi. Io non leggo libri e non voglio pensare per un altro. Che ognuno pensi per sé. Perché devo starmi a preoccupare per causa sua? Nella mia provincia, ognuno deve badare a quello che fa e che dice. Io conosco una cosa sola: ordine e legge.

Il cadì alzò il capo e lo fissò con uno sguardo severo e colmo di rimprovero.

— Queste, mi pare, sono cose a cui teniamo tutti!

Ma l'altro, ormai eccitato, non si lasciò confondere né fermare.



— Sì, ordine e legge. E se una testa si sporge oltre, io la taglierò, sull'onor mio, fosse quella del mio unico figlio. Su questo punto, non tollero la minima infrazione, e nemmeno la dubbia erudizione di questo giovane efendi.

— Ma la faccenda si potrebbe discutere e chiarire qui.

— No, efendi. Il regolamento è regolamento, e il regolamento non prescrive così, ma come dico io. Ha parlato di sultani e di fatti di sultani, ne risponda davanti al sultano. C'è Istanbul per questo, spieghi là che cosa ha letto e scritto e che cosa ha detto alla gente. Che ci si rompano la testa quelli là su questa faccenda. Se è innocente, non ha di che temere.

E fu tutto. L'anziano cadì guardava il vali che gli stava davanti. Un uomo senza baffi, minuto e curvo, debole e infermo, incapace quasi di reggersi in piedi, eppure in grado di far tanto male. Sempre diffidente e acido, sempre propenso a scegliere la peggiore tra due possibilità, quando aveva paura di qualcosa, come in quell'occasione, diventava terribile.

Il cadì comprese che era inutile continuare a discutere: l'altro avrebbe comunque fatto quello che aveva in mente, era necessario cercare altre vie per aiutare il giovane.

E Camil fu mandato a Costantinopoli, sotto scorta sicura ma discreta. (Fu l'unica concessione che il vali fece al cadì). Con lui, andarono anche i libri e i manoscritti, in casse sigillate.

Appena lo seppero, il cadì e gli altri amici mandarono a Costantinopoli un loro uomo perché spiegasse la cosa e aiutasse il giovane innocente. Quando costui giunse a Costantinopoli, Camil era già stato mandato da Latif-efendi per essere trattenuto in stato d'arresto fino all'interrogatorio.

Questa, detta in breve e senza le ripetizioni, i commenti e i continui "eh? ah!", era la storia di Camil-efendi, così come Haim aveva potuto apprendere e vedere.

## IV

Karagöz aveva sempre provato avversione per i detenuti imputati di reati politici. Preferiva lottare contro cento criminali comuni, grandi o piccoli che fossero, piuttosto che avere a che fare con un solo prigioniero politico. Inorridiva già a sentirli nominare. Li sopportava nella Corte perché non poteva fare altrimenti, erano “di passaggio”, ma rifiutava di occuparsi di loro; li evitava come appestati e cercava di sbarazzarsi al più presto di tutto ciò che fosse “politico” o che sotto tale etichetta arrivasse fino a lui. Nel caso poi del detenuto arrivato da Smirne, tutto era strano: apparteneva ad una distinta famiglia turca, era seguito da casse di libri e di manoscritti, non si sapeva esattamente se fosse pazzo o savio. (E i pazzi, con tutto ciò che li riguardava, incutevano a Karagöz una paura superstiziosa e un’avversione istintiva). Ma respingerlo non poteva.

Così Camil fu rinchiuso in una cella comune, dove, come abbiamo visto, trovò posto per i primi due giorni.

Infatti, già il giorno dopo l’arrivo, l’inviato del cadì di Smirne aveva ottenuto dalle autorità che a Camil venissero concessi una stanza separata e un trattamento di riguardo fino al momento dell’interrogatorio, che avrebbe chiarito la sua posizione.

E così fu fatto.

Nei giorni seguenti, fra Petar passeggiò su e giù per il grande cortile a passi lenti, come se cercasse qualcosa o aspettasse qualcuno, gettando lo sguardo sulle finestre e sulle verande degli edifici circostanti. Di tanto in tanto, gli si avvicinava Haim, che aveva lasciato il posto accanto a fra Petar e ai due mercanti per scegliersene un altro, ancor più appartato. Per evitare la corrente d’aria, aveva detto. Ma già dopo due o tre giorni aveva confidato a fra Petar il sospetto che i due mercanti fossero delle spie. Fra Petar aveva respinto quell’idea con un sorriso. E osservando meglio il viso magro di Haim, vi aveva notato per la prima volta la singolare espressione concentrata che si scorge sul viso delle persone che dentro di sé lottano con le loro ossessioni e le loro paure immaginarie.

Due giorni più tardi, Haim, a testa bassa e sfiorando col lungo naso appuntito l’orecchio di fra Petar, in un sussurro lo mise in guardia contro un’altra spia.

— Lascia perdere, Haim, e non lo dire a nessuno.

— Sa, io lo dico solo a lei.

— A nessuno devi dirlo, neppure a me. Di queste cose non si parla. — Così cercava di difendersi fra Petar al quale l’improvvisa e grave confidenza di Haim non garbava affatto.

La cosa si ripeté più volte. Fra Petar finì per abituarcisi.

Battendogli sulla spalla, lo tranquillizzava, cercando di dare al discorso un tono scherzoso e senza importanza.

— E chi sarebbe? Quello lì biondo e alto? Ma non lo vedi, benedett'uomo, che è mezzo morto di paura e che non gli importa di nulla? Quello è innocente come un agnellino, e tu ti affanni a temere e a sospettare senza nessun motivo.

Haim si calmava per un ora o due, ma non resisteva a lungo e si avvicinava di nuovo a fra Petar, giurando di aver fiducia solo in lui, e riprendeva il discorso di poco prima.

— D'accordo, non è quello di cui io erroneamente — diciamo erroneamente — sospettavo, d'accordo, è un altro che lei nemmeno si immagina. Ma chi può essere? Quello lì che sta vicino al portone, che guarda davanti a sé e fa finta di non interessarsi di niente? O quell'altro che squadra tutti con arroganza da capo a piedi? O quel tipo ingenuo che pare uno sciocco? O magari non è nessuno di loro, ma un altro ancora? E, dal momento che di nessuno sai per certo che lo è, ma neppure che non lo è, può essere chiunque. Chiunque.

— Smettila con queste sciocchezze, Haim, per l'anima tua — diceva fra Petar, cominciando a perdere la pazienza.

— No, no! Lei è un uomo buono, egregio amico, e crede che tutti siano buoni.

— Ma tu pensa bene e vedrai che andrà tutto bene, caro Haim.

— Eh, bene! Bene? — borbottava Haim incredulo, allontanandosi lentamente, a testa bassa e con lo sguardo fisso a terra.

Ma il giorno dopo era di nuovo lì, di prima mattina, come per confessarsi. E anche se riusciva a liberarsi un po' della sua paura, pure non riusciva a star calmo. Allora, con quel suo tono vivace e sempre agitato, si metteva a parlare dell'ingiustizia patita, del danno subito, del carattere della gente della sua città.

Fra Petar coglieva sempre l'occasione per fargli qualche domanda su Camil-efendi. Ed Haim non rimaneva mai debitore di risposte. Anche delle cose di cui aveva già detto tutto poteva parlare ancora a lungo e diffusamente, con molti particolari nuovi e attendibili. Fra Petar ascoltava ogni cosa con attenzione, osservando il viso magro e la fronte alta di Haim.

La pelle su quella fronte era così tesa e sottile che lasciava intravedere tutta la conformazione dell'osso frontale, e i capelli, che la incorniciavano con strane ciocche, si arricciavano in modo singolare, ed erano secchi come se alla loro radice bruciasse una fiamma invisibile.

Quando, finiti i suoi racconti, Haim si allontanava, curvo e preoccupato, fra Petar lo seguiva con un lungo sguardo colmo di pietà.

Erano passati due giorni, ma Camil non si faceva vivo. Haim, che, pur assillato dai suoi problemi, riusciva chissà come a sapere tutto o almeno a indovinarlo, diceva che doveva essere incominciato l'interrogatorio, durante il quale all'imputato non era consentito di uscire in cortile, perché non venisse a contatto con nessuno. Una volta finito l'interrogatorio e inviata la pratica al tribunale, gli avrebbero lasciato di nuovo prendere l'aria in cortile.

Tutto sapeva e prevedeva (anche se non sempre con esattezza), questo Haim di Smirne. Anche questa volta aveva visto giusto.

Quella mattina, fra Petar sedeva su una pietra e, assorto nei suoi pensieri, ascoltava solo a metà i forsennati litigi e il baccano che arrivavano fino a lui da due parti, infrangendosi e mescolandosi nelle sue orecchie.

Alla sua sinistra, s'era raccolto un gruppetto di giocatori di dadi che discutevano una vecchia questione di gioco, come in una specie di tribunale. Erano cupi, le loro parole precise, secche e dure.

— Restituiscigli i soldi — diceva con voce sottile ma terribile uno spilungone che era evidentemente una specie di capo dei giocatori.

— Questo gli restituisco! — gridò furibondo un uomo piuttosto piccolo, forte, dagli occhi torvi, facendo un gesto osceno col braccio.

— Ma guarda un po'! L'aveva ferito che quasi lo ammazzava — commentarono altri, in disparte.

— E perché non dovrei ammazzarlo?

— C'è la galera, sai!

— Chi se ne frega! Appena esco, l'ammazzo e, quanto alla galera, me ne infischio.

Risuonarono voci di indignazione tra le quali si distingueva appena quella dello spilungone, imperturbabile e minacciosa.

— Glieli devi restituire! Capisci?

Il chiasso che proveniva dal gruppo di destra era anche maggiore e a tratti soffocava del tutto quello del gruppo di sinistra. Lì, c'erano anche Zaim, il chiacchierone dalla corporatura atletica che tuonava con voce di basso e un nuovo detenuto, mingherlino, che chiamavano Softa.

Come sempre, discutevano di donne.

Zaim non diceva nulla, probabilmente stava immaginando una nuova storia. La discussione era condotta dall'atleta e da Softa.

Il mingherlino gridava e dalla voce si capiva che saltellava, come fanno gli uomini piccoli per dare maggiore importanza alle proprie parole.

— Le armene, le armene, quelle sì che sono donne!

— Macché armene e armene! Proprio tu mi vieni a parlare di donne armene. Tu? Ma se sei minorenni.

— Ho trentun anni, io.

— E che vuol dire? Non è questione di anni, minorenni sei e minorenni resterai anche quando ne avrai cinquanta. Capisci? Tu sei minorenni, minorato, minuscolo, minimo, insomma tutto quello che è “meno”.

— E tu tutto quello che è “più” — ribatté secco e con poco spirito il mingherlino, mentre gli altri scoppiavano a ridere.

— Ma lo vedi che non ci cogli proprio? Io sono tutto quello che è “extra”, se proprio vuoi saperlo, e per questo non vado bene. Sì, non vado bene neppure io. Ma tu, tuuu?!

A questo punto, il basso dalla voce roca disse qualcosa, una sola parola breve, che venne coperta da una risata generale.

Di nuovo si fece sentire il basso, che riattaccò a parlare d'amore e di donne. Pareva che non sapesse parlare d'altro.

— L'armena è come un fuoco nel bosco: ce ne mette ad accendersi, ma una volta che divampa non lo può spegnere più nessuno. Non è una donna, è una gran faticata. ... È un impiastro che ti si appiccica addosso e ti trovi schiavo di lei e di tutta la sua famiglia. E non solo dei vivi, ma anche dei morti e di quelli che devono ancora nascere. Ti consumano tutto, ma in modo onesto e legale, solo in modo onesto e

secondo la legge divina. (Hanno tutti Dio per complice). L'armena non si lava per sei giorni della settimana e si fa il bagno solo alla festa. ... È pelosa fino agli occhi e puzza di aglio. E la circassa?

— Quella è una donna! — esclamò entusiasta uno del gruppo.

— Quella? — fece il basso con disapprovazione, e la voce gli si trasformò in un sospiro astioso.

— Quella, caro mio, è una giornata estiva, non una donna. Una giornata estiva che non sai cos'è più bello, la terra o il cielo sopra di essa. Ma bisogna saperci fare. Benché serva a poco lo stesso, perché qui anche il migliore dei maestri fa la figura del principiante. La circassa non è come un uccello che, una volta preso, lo tieni. Non ti rimane attaccata, ma scivola via come acqua; e quando l'hai avuta, è come se non avessi mai avuto niente. Non ha memoria e non sa che cosa siano senno, anima, misericordia. E non puoi capire di che religione sia.

Di nuovo fu pronunciata una breve parola incomprensibile che suscitò una fragorosa risata. Fra Petar, che era immerso nei suoi pensieri, trasalì e si alzò per andarsi a sedere un po' più lontano. Appena in piedi, si arrestò sorpreso. Davanti a lui c'era Camil, che lo salutava, imbarazzato e silenzioso.

Così accade di solito. Coloro che desideriamo vedere non si presentano nei momenti in cui li pensiamo e in cui più li aspettiamo, ma capitano quando col pensiero siamo più lontani da loro. E in questi casi alla gioia che il rivederli ci procura occorre un certo tempo per risalire dalle profondità dove era stata sospinta e apparire in superficie.

I due si allontanarono dal chiasso e dalle risate.

— Guarda, guarda! — disse fra Petar per primo, ripetendo più volte queste parole, come confuso, mentre si sedevano uno accanto all'altro. (La sua gioia trovava piacere anche nel mostrarsi minore di quanto in realtà fosse).

Tutto parve di colpo lontano e remoto, benché fossero passati solo pochi giorni dall'ultima volta che s'erano visti. Camil era visibilmente dimagrito, come consumato. Le occhiaie erano più pronunciate e sul viso fattosi più minuto aleggiava un lieve sorriso che sembrava illuminarlo dall'esterno, dandogli una lieve espressione di imbarazzo. Aveva l'abito sgualcito, la barba lunga e trascurata. Sembrava ancor più timido e riservato.

Era come se in quei pochi giorni di separazione la singolare amicizia tra il giovane signore turco di Smirne e lo straniero cristiano della Bosnia fosse cresciuta, sviluppandosi e consolidandosi, in modo rapido e inatteso, in quella strana prigionia, come solo in simili circostanze eccezionali può accadere. Ma anche adesso le loro conversazioni non erano altro che un lento racconto di quello che avevano visto e letto. (Di sé nessuno diceva nulla). Però si distinguevano da tutto quello che si poteva sentire e vedere intorno a loro. E questo era ciò che contava.

Passavano così l'intera giornata, dal mattino alla sera, quando i detenuti dovevano rientrare nelle rispettive celle, tranne i momenti in cui Camil si appartava per la preghiera del mezzogiorno o per quella del tramonto.

Come prima, a parlare di più era fra Petar, ma la partecipazione del giovane cresceva, in modo lento e impercettibile ma costante, benché la sua voce fosse ancora

come l'eco di una voce più robusta e più ferma, e dopo poche parole si mutasse subito in un sussurro.

Con questo tono di voce un giorno (nemmeno questa volta fra Petar riusciva a ricordare quando o come) il reticente Camil cominciò a raccontare la storia di Gem-sultano. E da quel momento non parlò più d'altro.

Lo spunto fu casuale, o almeno così parve. Tranquillamente, come se parlasse di una cosa qualsiasi, Camil chiese: — Non ha mai incontrato nella storia il nome di Gem-sultano, fratello di Baiazet II?

— No — rispose calmo fra Petar, pensando con emozione al racconto di Haim, ma cercando di non farlo vedere.

— Davvero... davvero?

Il giovane chiaramente esitava. Ma poi, dopo alcune parole di preambolo pronunciate con forzata indifferenza, cominciò.

## V

...È, in forma nuova e solenne, l'antica storia dei due fratelli.

Da che mondo è mondo e dal tempo dei tempi, il dramma dei due fratelli-rivali si ripete di continuo sulla terra. Il maggiore è più saggio, più forte, più vicino al mondo e alla realtà del vivere e a tutto ciò che unisce e muove gli uomini; ogni cosa gli riesce bene, sa sempre ciò che si deve o non si deve fare, ciò che si può o non si può pretendere dagli altri e da se stessi. Il minore è l'esatto contrario: uomo effimero, sfortunato, che sbaglia appena si muove, con ambizioni che vanno sempre al di là di quello che si deve e al di sopra di quello che si può fare. Nel conflitto col fratello maggiore, ed è un conflitto inevitabile, egli è sconfitto in partenza.

I due fratelli si trovarono contrapposti quando, in un giorno di maggio del 1481, durante una campagna militare, il sultano Maometto II il Conquistatore improvvisamente morì. Il maggiore, Baiazet, aveva trentaquattro anni, il minore, Gem, ne aveva appena ventiquattro. Baiazet era governatore dell'Amasya, sul Mar Nero, Gem governatore della Caramania, con sede a Konya. Baiazet era bruno, alto, un po' curvo, raccolto in sé e taciturno; Gem tarchiato, biondo e forte, impetuoso e inquieto. Benché giovane, aveva riunito alla sua corte di Konya un cenacolo di uomini di scienza, poeti e musicisti, e lui stesso componeva buoni versi. Era inoltre un bravo nuotatore, atleta e cacciatore.

"Fantasia accesa", senza misura nei progetti e nei piaceri, sicché trovava le giornate troppo brevi e per prolungarle toglieva quanto gli era possibile alla notte e al sonno.

Sapeva il greco e leggeva l'italiano.

Baiazet era di quegli uomini dei quali poco si parla. Calmo e coraggioso, ottimo combattente, non solo perché più anziano ed esperto, ma anche perché più dotato, conosceva molto meglio il grande impero paterno, le sue leggi e gli ordinamenti, le sue fonti di introiti e i suoi rapporti col resto del mondo. Era uno di quegli uomini che si occupano di un solo problema e di un solo affare alla volta, e sempre di quello più necessario e utile.

Nella corsa al trono vacante, Baiazet fu più veloce e più abile. Gem aveva più seguaci sia a corte sia nell'esercito (si sapeva che il sultano Maometto prediligeva il figlio minore e desiderava che fosse lui a succedergli), ma i fautori di Baiazet erano meglio organizzati e agirono più rapidamente. Baiazet arrivò per primo a Istanbul, assunse il potere e subito si preparò a marciare contro il fratello che con il suo esercito stava muovendo verso Istanbul.

L'esercito di Gem, al comando di Kedik-pascià, arrivò a Brussa, antico centro del potere ottomano, una bella città verde alle pendici di un'alta montagna, e la conquistò. Ma nella pianura era accampato l'esercito di Baiazet al comando di Aias-pascià.

Cominciarono le trattative. Ciascuno dei fratelli aveva buoni argomenti per sostenere il proprio diritto alla supremazia. Baiazet era più anziano e più equilibrato, già accettato e riconosciuto sovrano a Istanbul. Ben altri erano gli argomenti di Gem.

Baiazet era nato durante il regno del nonno Murad II, quando loro padre era solo pretendente al trono, e per giunta da madre schiava. Gem invece era nato quando Maometto II era già sultano, e sua madre apparteneva ad una famiglia principesca serba. Lo stesso Maometto aveva lasciato velatamente capire che il figlio minore gli era più caro e che in cuor suo gli aveva destinato il trono. Dietro a tutti e due, poi, agivano potenti pascià, mossi da sincera devozione o da interessi personali.

Come sempre accade, ciascuno dei due fratelli trovava, per ciò che desiderava e che aveva già deciso, sufficienti conferme in tutto ciò che lo circondava e altrettanta fiducia nel proprio buon diritto e nella propria forza.

In simili condizioni, le trattative non potevano sortire alcun esito. Gem pretendeva la sua parte di impero, in Asia, ma Baiazet rispondeva calmo che l'impero era unico e indivisibile e che il sultano non poteva essere che uno, e offrì al fratello la possibilità di ritirarsi a vivere tranquillamente con il suo harem a Gerusalemme, dietro versamento annuale di una grossa somma di denaro. Ma di questo Gem non voleva neppur sentir parlare. Si venne allo scontro.

Baiazet, nel frattempo, era riuscito a infiltrare fra i consiglieri del fratello un suo uomo, Jakub-beg. Gem fu sconfitto e riuscì a stento a salvare la vita. Fuggì in Egitto, dove fu ben accolto dal sultano, cui il dissidio tra i fratelli conveniva.

Aiutato da costui, tentò un'altra volta la fortuna, ma fu di nuovo battuto. Si ritrovò così sulla costa dell'Asia Minore, senza esercito, con pochi uomini fidati. (Sua madre e sua moglie, con tre bambini in tenera età, erano rimaste in Egitto). Messo alle strette, e sapendo che cosa lo attendeva se fosse stato preso, decise di fuggire sull'isola di Rodi e di chiedere asilo alle locali autorità cristiane.

Rodi, che qualche anno prima Maometto II aveva inutilmente cinto d'assedio, era dominio del potente ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e costituiva un forte caposaldo del mondo cristiano occidentale. Gem conosceva da tempo i cavalieri, avendo condotto con essi delle trattative per incarico del sultano suo padre. A loro fece richiesta di asilo ed essi, come se non aspettassero altro, inviarono subito una galea che dalla costa lo trasferì a Rodi con tutto il suo seguito, una trentina di persone.

Il ribelle pretendente al trono fu ricevuto con gli onori imperiali dal gran maestro Pierre D'Aubusson, da tutti i cavalieri dell'Ordine e dall'intera popolazione. Il gran maestro gli garantì di nuovo la libertà e il diritto di asilo e i due concordarono che Gem si sarebbe stabilito in Francia in attesa che la sorte lo aiutasse a tornare da sultano in Turchia.

Gem, con il suo seguito, fu mandato in Francia. E d'Aubusson cominciò ad adoperarsi in tutti i modi per sfruttare la presenza dell'infelice principe a vantaggio del suo Ordine, dell'intera cristianità e anche di se stesso. Sapeva benissimo di avere in mano un pegno prezioso. Una volta in Francia, Gem non fu lasciato in libertà, ma, contro la parola datagli, fu confinato in fortezze dell'Ordine dei cavalieri gerosolimitani.



A questo punto, intorno al “fratello del sultano” si forma un turbine di intrighi e di cabale cui partecipano tutti i regnanti europei del tempo, il papa e, naturalmente, lo stesso sultano Baiazet. Anche Mattia Corvino, re d’Ungheria, e papa Innocenzo VIII vogliono avere Gem in mano loro per usarlo nella lotta contro i Turchi e contro Baiazet II. Ma l’astuto d’Aubusson trattiene il prezioso prigioniero in suo potere e se ne serve abilmente per ricattare tutti: Baiazet, il sultano d’Egitto, il papa.

Baiazet gli paga una forte somma per il mantenimento di Gem, ma in realtà perché non lo rilasci e non lo consegna ad altri. Il papa gli promette la porpora cardinalizia in cambio del prigioniero. Il sultano d’Egitto gli dà somme ingenti. Persino l’infelice madre di Gem, che vive in Egitto e non cessa di adoperarsi per la liberazione del figlio, gli manda denaro per Gem, denaro che però resta presso il gran maestro.

Questa disputa attorno al “fratello del sultano” e l’abile gioco di d’Aubusson durarono otto anni. Durante tutto questo tempo, Gem è trasferito da una fortezza all’altra, sempre sotto una robusta scorta di cavalieri di Gerusalemme. A poco a poco, lo privano del suo seguito. Alla fine, gli rimangono solo quattro o cinque persone. Tutti i tentativi di fuga dalle mani dei fedifraghi cavalieri gerosolimitani falliscono. Il sultano Baiazet, da parte sua, fa di tutto per liberarsi dalla pressione che l’intero mondo cristiano esercita su di lui servendosi del suo sventurato fratello, diventato ormai un semplice strumento. Per aver sue notizie, si rivolge ai Veneziani, ai Ragusei, al re di Napoli, si tiene in contatto con Pierre d’Aubusson, facendogli concessioni d’ogni genere. I loro interessi, del resto, in un certo senso coincidono. D’Aubusson vuole trattenere il più a lungo possibile Gem in suo potere per ricattare così un po’ tutto il mondo, a Baiazet preme soprattutto che il fratello-rivale si trovi in una prigione sicura e non alla testa di un esercito in marcia contro la Turchia.

Nell’ottavo anno del soggiorno di Gem in Francia – era il 1488 – la lotta diplomatica attorno alla sua persona giunse al culmine. In Francia arrivano emissari da ogni parte, tutti col compito di occuparsi della persona di Gem. L’emissario di Baiazet, Antonio Rerico, un greco cristiano, aiutato dall’inviato del re di Napoli, dona al re di Francia e ai suoi cortigiani grandi somme, apertamente e di nascosto; offre la sovranità su Gerusalemme, una volta che Baiazet abbia vinto il sultano d’Egitto e conquistato la città; distribuisce doni particolarmente graditi a gentiluomini e dame di corte. Nello stesso tempo, il re d’Ungheria Mattia Corvino invia una splendida ambasceria, reclamando per sé il fratello del sultano per poter affrontare Baiazet con maggiore probabilità di successo. Ma l’ambasceria più grandiosa è quella inviata da papa Innocenzo VIII il quale, benché vecchio e malato, non desiste dall’intento di spingere i regnanti cristiani alla crociata contro i Turchi. E per questo gli è necessario avere in suo potere il fratello del sultano.

Ma il gran maestro dell’isola di Rodi prosegue per la sua strada.

Riesce a imporre la sua idea al re di Francia: Gem deve essere consegnato al papa. Nel febbraio del 1489, i cavalieri imbarcano Gem con una piccola scorta su una loro galea a Tolone e, dopo una lunga e difficile navigazione, approdano a Civitavecchia, dove li attende una grande delegazione del papa. Con un fastoso corteo, Gem fa il suo ingresso a Roma, accolto dai cardinali e dalla corte papale al completo, insieme con i rappresentanti diplomatici. Gem e il suo seguito sfilano nei pittoreschi costumi orientali, su splendidi cavalli. Il giorno dopo, il papa ricevette benignamente il tanto

desiderato principe turco in solenne udienza pubblica. Gem rifiutò di inchinarsi davanti a lui, come facevano tutti, e lo abbracciò da pari a pari, da sovrano a sovrano.

Pierre d'Aubusson diventò cardinale e il suo Ordine ottenne dal papa non solo riconoscimenti, ma anche consistenti privilegi e vantaggi.

Qualche giorno dopo, il papa incontrò Gem in udienza privata e i due poterono parlarsi più apertamente.

Gem dichiarò che i cavalieri di Rodi lo avevano ingannato e tenuto prigioniero. Pregò il papa di lasciarlo andare in Egitto, dove vivevano sua madre e la sua famiglia.

Parlò in modo così commovente che al papa vennero le lacrime agli occhi.

Consolò Gem con belle parole, ma tutto finì lì.

Il grande gioco diplomatico attorno a Gem continua, sempre più intenso. Il papa sviluppa il suo disegno di realizzare una lega di regnanti cristiani contro i Turchi. In questa crociata, Gem deve svolgere un ruolo importante, ma il Vaticano è per lui una gabbia dorata. Mattia Corvino vuole Gem per la sua spedizione contro la Turchia. La stessa cosa desidera il sultano d'Egitto, che offre un riscatto di 600.000 ducati, più altri 60.000 da parte della madre di Gem.

Nel 1490, Mattia Corvino muore. ... È un duro colpo per il progetto di una comune spedizione cristiana contro Baiazet. Questi, saputo che Gem è ora presso il papa, manda a Roma un suo inviato speciale. Il papa lo riceve in udienza ed allora si scoprono tutte le menzogne e gli intrighi di d'Aubusson, e si vengono a conoscere le somme inviategli da Baiazet.

Quest'ultimo vorrebbe che il papa trattenesse Gem presso di sé alle stesse condizioni alle quali lo avevano tenuto i cavalieri di Rodi, cioè in cambio di certe concessioni politiche e dietro il pagamento di 40.000 ducati l'anno. Per versare la somma di 120.000 ducati, corrispettivo di tre anni, l'inviato ha la consegna di vedere Gem di persona e di accertarsi che sia vivo e che si trovi realmente lì. Gem acconsente a ricevere l'inviato, ma solo da sultano, con l'osservanza dell'intero cerimoniale. Siede a gambe incrociate su un apposito trono, attorniato dai suoi dignitari. Accanto a lui c'è anche un cardinale. L'inviato di Baiazet si prosterna davanti a Gem-sultano e gli consegna la lettera e i doni inviatigli dal fratello. La lettera viene letta sottovoce a Gem, che, senza nemmeno guardare i doni, li dà ai propri dignitari perché se li dividano.

Nel frattempo, Innocenzo VIII non desiste dal suo proposito di creare una lega contro la Turchia, mentre Baiazet attua i suoi piani contro l'Ungheria e Venezia. In tutto questo, la persona di Gem ha una parte di rilievo. Il sultano manda al papa "la lancia con la quale Cristo fu trafitto sulla croce" e altre preziose reliquie, chiedendogli una sola cosa: tenere prigioniero Gem e non consegnarlo a nessuno. Il papa a sua volta chiede a Baiazet di non assalire i paesi cristiani, altrimenti si servirà di Gem, mettendolo a capo di una grande spedizione contro la Turchia.

A questo punto, muore anche Innocenzo VIII. Durante l'elezione del nuovo pontefice, Gem, per maggior sicurezza, è rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Viene eletto il cardinale Rodrigo Borgia, che prende il nome di Alessandro VI.

Per il prigioniero turco sembrano prospettarsi tempi migliori. Gem stringe amicizia con i figli del papa, si muove con maggior libertà, partecipa alle feste. Nelle cronache, negli scritti e nei ritratti dei contemporanei, è presentato come un uomo di

una trentina d'anni, che ne dimostra però più di quaranta. Grasso, di carnagione scura, con la palpebra sinistra completamente chiusa, «come uno che stia prendendo la mira». Torvo e impetuoso, spietato con la servitù, dedito ai piaceri, specie al bere, perché nel vino cerca il sonno e l'oblio.

In questo periodo, tra i monarchi cristiani d'Occidente sorgono nuove e grandi complicazioni. Il giovane re di Francia Carlo VIII scende con un esercito in Italia per occupare il regno di Napoli su cui accampa dei diritti e per guidare da lì, così assicura, gli eserciti della lega cristiana nella crociata contro i Turchi. Il papa fa di tutto per ostacolare la sua venuta in Italia, conduce persino trattative con Baiazet, arriva a chiedergli aiuto contro il re di Francia. Baiazet gli invia la somma annuale pattuita di 40.000 ducati veneziani per il mantenimento di Gem, mentre in una lettera personale gli offre 300.000 ducati per il cadavere del fratello.

Questo carteggio cadrà poi nelle mani degli avversari del papa in Italia che lo renderanno pubblico.

Carlo VIII scende in Italia, conquista rapidamente una città dopo l'altra e, l'ultimo giorno del 1494, fa il suo ingresso a Roma. Al papa non resta che accordarsi col giovane conquistatore, col minor danno e le minori perdite possibili. Una delle richieste di Carlo fu che il papa gli consegnasse "il fratello del sultano", che anche lui intendeva usare nella guerra contro Baiazet. Convennero che Carlo avrebbe condotto Gem con sé nella spedizione contro Napoli e in seguito contro la Turchia. Ma il papa pretese in cambio dal re di Francia la formale promessa che alla fine della guerra il prezioso ostaggio gli fosse restituito e che i 40.000 ducati inviati regolarmente dal sultano continuassero a essergli versati.

In solenne udienza, il papa, di fronte a numerosi testimoni, consegnò al re di Francia Gem e il suo seguito, ridotto ormai a pochissime persone.

Quando gli fu comunicata questa decisione, Gem dichiarò che, essendo uno schiavo, gli era indifferente essere prigioniero del papa o del re di Francia.

Il papa cercò con belle parole di farlo ricredere e di tranquillizzarlo, e Carlo VIII dal canto suo fu pieno di premure e lo trattò come un sovrano.

Quando Carlo VIII riprese la marcia verso Napoli, condusse con sé Gem col suo seguito e il figlio del papa, Cesare, cardinale di Valencia, come ostaggio. Durante il viaggio, l'astuto Cesare fuggì. Gem cadde malato e morì pochi giorni dopo, a Capua.

Nei suoi ultimi momenti di vita, Gem raccomandò ai suoi fidi, che avevano diviso con lui i lunghi anni di cattività, di riportare a ogni costo il suo corpo in Turchia, perché gli infedeli non si servissero di lui anche da morto. Dettò anche una lettera per il fratello Baiazet, nella quale lo pregava di lasciar tornare a Istanbul la sua famiglia e di essere clemente con coloro che erano stati i suoi fedeli compagni nella lunga prigionia.

Carlo VIII ordinò che il corpo di Gem venisse imbalsamato e deposto in una cassa di piombo.

Subito si sparse la voce che era stato il papa ad avvelenarlo. Il senato di Venezia si affrettò a informare il sultano Baiazet della morte di Gem, desiderando di essere il primo a comunicare al potente sultano questa gradita notizia.

La spedizione di Carlo VIII finì miseramente. Il re tornò in Francia, dove morì poco dopo. Il corpo di Gem rimase nelle mani del re di Napoli e fu oggetto di un

lungo carteggio. Il re di Napoli ricattò Baiazet. Anche papa Alessandro VI si fece avanti a esigere la sua parte. Ma il re di Napoli ne trasse per sé tutti i vantaggi. Quel corpo gli servì per concludere un vantaggioso accordo col sultano e solo nel settembre del 1499 acconsentì a restituirlo a Baiazet, il quale lo fece tumulare solennemente in un mausoleo a Brussa, dove sono sepolti i sovrani turchi.

## VI

Questo è solo il nucleo del racconto di Camil, presentato in modo scarno ed essenziale. Ma quello che fra Petar udì dal suo nuovo amico fu molto più lungo e vivo e diverso, e detto con un altro significato. Tutto si riduceva a una idea di fondo: esistono due mondi, tra i quali non ci sono e non possono esserci né vero contatto né possibilità d'intesa, due mondi terribili condannati a una guerra eterna in mille forme. E tra di essi c'è un uomo che, a suo modo, si trova in guerra con entrambi. Figlio e fratello di sultani, sultano lui stesso per profonda convinzione e sentimento, e al tempo stesso il più infelice degli uomini. Prima tradito e sconfitto, poi ingannato e privato della libertà, abbandonato e separato dai suoi cari e dagli amici, sospinto in una situazione tragica, esposto al ludibrio del mondo, messo quasi alla berlina, ma orgogliosamente risoluto a non cedere, a restare se stesso, a non perdere di vista la sua meta e a non arrendersi né al fratello-carnefice né agli infedeli che lo ingannano perfidamente, che lo ricattano, lo vendono e rivendono.

E fra Petar, seguendo tutti i mutamenti e le vicissitudini della insolita vita di Gem-sultano, sentì un'infinità di nomi stranieri di città e di potentati, imperatori, re, papi, principi e cardinali, come non gli era mai accaduto in vita sua. Non poteva né ricordare né ripetere tutti quei nomi. Spesso, mentre ascoltava, gli accadeva di perdere il filo del racconto del giovane e di non distinguere più in quella storia quale fosse la parentela di un certo personaggio, chi fosse a ingannare, comprare e vendere, e a volte addirittura si distraeva per pensare ai guai suoi. Ma anche allora fingeva di ascoltare, perché gli faceva pena quell'uomo cui stava evidentemente molto a cuore di raccontare tutto nei minimi particolari.

E c'erano in quel racconto cose per fra Petar assolutamente incomprensibili, come i versi di Gem sul destino, sul vino e l'ubriachezza, sulla bellezza di ragazzi e fanciulle.

Camil li recitava a memoria e come se fossero suoi. C'erano anche parole aspre, e opinioni che lo lasciavano sconcertato e lo turbavano, come i giudizi di Gem sui papi e sui dignitari ecclesiastici. Ma il luogo e il momento non gli sembravano i migliori per discutere e mettere tutto in chiaro. Tanto più che molte di quelle cose non gli erano chiare né comprensibili. Bisognava lasciarlo parlare. Sempre e ovunque, tutti si accostavano a fra Petar spontaneamente, familiarizzando subito con lui e confidandosi con grande facilità. E lui accettava la cosa come un fatto naturale e logico, cercando solo di ascoltare con attenzione.

Sempre, e anche allora.

Questa storia col giovane di Smirne si spinse lontano e durò a lungo. Per ore e ore Camil si dimenticava di tutto, narrando la sorte di Gem-sultano, come se parlasse di qualcosa che non poteva aspettare, che doveva essere detto ora, subito, perché il giorno dopo avrebbe potuto essere troppo tardi. Parlava ora in turco ora in italiano,

dimenticando, nella fretta, di tradurre i passi in francese e in spagnolo che ripeteva a memoria.

La conversazione cominciava presto, sotto una piccola tettoia, la cui calda ombra si assottigliava sempre più, per continuare poi in altri luoghi appartati del grande cortile, sfuggendo alla vampa del sole e al baccano dei giochi e degli alterchi dei detenuti.

Fra Petar notò che Haim non si avvicinava mai in quei momenti, e lo faceva unicamente quando lo vedeva solo. Accadeva però che qualche detenuto, fingendo di passare di lì per caso, si accostasse, cercando di afferrare qualcosa del brusio del giovane. Allora, Camil ammutoliva di colpo e, come un sonnambulo risvegliato dal suo pericoloso rapimento, cadeva in un cupo silenzio, interrotto da meccanici e poco convinti “sì, sì”, per congedarsi poi all’improvviso e freddamente, con parole insignificanti, e andarsene via.

Il giorno dopo, appariva dello stesso umore, con incerti segni di pentimenti e decisioni notturne, silenzioso e chiuso in se stesso, con un debole sorriso che tutto cancellava e nulla diceva, e si metteva a parlare di cose affatto banali. Ma solo per poco. Parlando, il suo stato d’animo, in modo impercettibile per entrambi, cambiava ed egli, senza rendersene conto, si abbandonava di nuovo alla sua passione e, sottovoce ma con vivacità, come in confessione, riprendeva a raccontare a fra Petar di Gem e del suo destino.

Tre giorni dopo, il lungo racconto giunse alla fine, una fine triste e solenne, lo splendido, imponente mausoleo di Brussa, sulle cui bianche mura erano tracciati i più bei versetti del Corano, stilizzati in forma di strani fiori e cristalli. Ma a questo punto cominciò la narrazione di episodi particolari, minuziosamente descritti. Ed ecco così alternarsi i giorni felici e quelli infelici di Gem, i suoi incontri e i suoi conflitti, gli amori, gli odi e le amicizie, i tentativi di fuga dalla prigionia cristiana, i suoi periodi di speranza e quelli di disperazione, le sue riflessioni nelle lunghe ore d’insonnia e i sogni confusi nei brevi momenti di sonno, le sue risposte orgogliose e amare ai grandi di Francia e d’Italia, i rabbiosi monologhi nella solitudine e nella cattività, pronunciati non con la voce di Camil ma con un’altra voce.

Senza alcuna premessa e senza un chiaro rapporto logico, senza un ordine di tempo, il giovane cominciava a raccontare un episodio accaduto nel corso o alla fine dell’esilio di Gem.

Parlava a bassa voce, con lo sguardo fisso a terra, senza curarsi di essere ascoltato o seguito.

Fra Petar non ricordava quando esattamente era cominciato quel racconto senza ordine e senza fine. E nemmeno aveva colto subito il momento, il grave e decisivo momento, in cui Camil, chiaramente e per la prima volta, dal racconto indiretto dei casi di un altro, era passato al tono di una confessione personale e aveva cominciato a parlare in prima persona.

(Io! – Parola grave, che agli occhi di coloro di fronte ai quali è pronunciata fissa il nostro posto, fatale e immutabile, spesso molto al di là o al di qua di ciò che sappiamo di noi stessi, al di fuori della nostra volontà e al di sopra delle nostre forze. Parola terribile che, una volta pronunciata, ci lega per sempre, identificandoci con tutto quello che abbiamo immaginato e detto e con cui non ci siamo mai sognati di identificarci, ma che, nel nostro intimo, fa da tempo tutt’uno con noi).

In uno stato di crescente incertezza, con ansia, pena, e una inquietudine a fatica dissimulata, fra Petar continuava ad ascoltare il racconto. Quando, a sera, si separava da Camil e rifletteva su di lui e sul suo caso (ed era impossibile non farlo), si rimproverava di non averlo fermato con parole chiare e decise su quella strada che evidentemente non portava a nulla di bene, di non averlo scosso e distolto da quelle sue fantasticherie. Eppure, quando il giorno dopo si incontravano di nuovo e il giovane ricominciava a sfogare la sua immaginazione malata, lui continuava ad ascoltarlo, con un leggero brivido e un profondo senso di pietà, esitando sempre a interromperlo e richiamarlo in sé. E anche quando, memore della decisione della sera prima e considerandolo suo dovere, cercava di portare il discorso su un altro argomento, o di distogliere Camil, con una osservazione casuale, dal parlare del defunto Gem-sultano, lo faceva in modo fiacco e indeciso.

Provava troppa compassione. La sua innata schiettezza e semplicità, che gli consentivano di dire sempre tutto a tutti, erano come offuscate e spente dall'ossessivo racconto del giovane. E alla fine cedeva sempre e, senza approvare ma anche senza opporsi con decisione, ascoltava in silenzio l'appassionato sussurro di Camil.

Ciò che non esisteva, che non poteva e non doveva essere, era più forte di quello che esisteva e che era evidente, reale e unica cosa possibile. Più tardi, fra Petar si rimproverava di aver ceduto di nuovo davanti a quella irresistibile ondata di follia e di non aver fatto uno sforzo maggiore per riportare il giovane sulla via della ragione. In quei momenti, si sentiva come complice di quella follia e decideva di fare senz'altro il giorno dopo, alla prima occasione favorevole, ciò che fino ad allora aveva ommesso di fare.

La cosa durò cinque o sei giorni.

Cominciava ogni mattina quasi alla stessa ora, come una cerimonia fissa, prolungandosi, con due o tre brevi intervalli, fino all'imbrunire. La storia di Gem-sultano, delle sue sventure e delle sue imprese, sembrava inesauribile. Ma un mattino Camil non si fece vedere. Fra Petar lo attese con ansia, andando inquieto su e giù per la Corte. Due volte in quel giorno gli si avvicinò Haim con le sue lamentele angosciose, sempre uguali, e i suoi timori per le ingiustizie di Smirne e per le spie e le molteplici insidie della Corte del diavolo. Fra Petar lo ascoltava distratto. E intanto pensava a Camil assente.

Gli sembrava di vederlo e di sentirlo come la sera avanti, prima di separarsi, parlare in fretta, quasi leggesse: — Diritto in piedi, in uno splendido abito da cerimonia, sul ponte della nave che approdava a Civitavecchia, esaminando la variopinta massa dei soldati del papa e dei dignitari ecclesiastici, disposti secondo il protocollo, Gem pensava, con la intensità e la chiarezza che possediamo solo nei momenti in cui, staccati da una dimora, non abbiamo ancora posto piede nella successiva.

Pensava freddamente alla propria sventura, che vedeva con spietata lucidità, come può fare solo chi, nascosto e non visto, la ascolti da altri.

— Ecco, dappertutto lo attendeva gente estranea, il muro vivente della sua prigionia. Che cosa poteva aspettarsi da essa? Compassione? Era l'unica cosa di cui non aveva bisogno, e mai ne aveva avuto. La comprensione che a volte gli avevano

dimostrato rare persone buone e nobili era stata per lui la misura della sua sventura e della sua umiliazione senza pari.

Anche per i defunti la compassione è pesante e offensiva: come può allora sopportarla chi è sano e perfettamente cosciente, come può, ancor vivo, guardare negli occhi di uomini vivi e leggere in essi null'altro che pietà? — Di tutto ciò che il mondo ha ed è io volevo fare uno strumento per conquistarlo e dominarlo, e invece è stato il mondo che ha fatto di me un suo strumento.

— Sì, che cos'è Gem Gemsid? Uno schiavo, e meno ancora. Perché uno schiavo, un semplice schiavo trascinato in catene da un mercato all'altro, può sempre sperare nella grazia di un buon padrone, nel riscatto o nella fuga. Ma Gem non può aspettarsi grazia, né potrebbe accettarla se qualcuno volesse concedergliela. Riscatto? Non si raccoglie denaro per riscattarlo, anzi si pagano interi tesori dall'una e dall'altra parte perché egli resti uno schiavo e uno strumento, e perché non venga affrancato. (L'unica eccezione è sua madre, donna irremovibile e magnifica, creatura unica, ma che con i suoi sforzi impotenti non fa che accrescere il peso della sua umiliazione). Fuga? Anche per uno schiavo senza nome è difficile fuggire, incatenato com'è, ma, se fugge, ha pur sempre qualche speranza di far perdere le sue tracce e di trovare un suo mondo dove poter vivere da semplice uomo libero tra semplici uomini liberi. Ma per lui non esiste possibilità di fuga. L'intero mondo abitato e conosciuto, diviso in due campi contrapposti, quello turco e quello cristiano, gli nega asilo.

Perché, là o qua, lui non può essere altro che un sultano. Vittorioso o sconfitto, vivo o morto. Perciò è uno schiavo che non ha possibilità di fuga, nemmeno nel pensiero o nel sogno. La fuga è via e speranza per chi è più piccolo e fortunato. Lui invece è condannato a essere un sultano, prigioniero qui o vivo a Istanbul, o morto sotto terra, ma sempre e solo un sultano, e unicamente in questa prospettiva può esserci una sua salvezza. Sultano: nulla di meno, perché questo equivarrebbe a non esistere, e nulla di più, perché non esiste nulla di più. ... È una schiavitù, la sua, da cui non c'è possibilità di fuga neppure dopo la morte.

— La nave urtò appena col parabordo contro la banchina di pietra. Il silenzio era tale che anche questo debole colpo si sentì e percorse, come una leggera eco, l'intera riva sulla quale tutti, dai cardinali agli scudieri, guardavano fissi quell'uomo di bella statura, con un alto turbante intessuto d'oro, quasi isolato, a tre passi dal suo seguito, immobile come una statua. E non c'era nessuno che non vedesse in lui un sultano e che non capisse come quell'uomo non potesse essere altro, benché proprio questa fosse la sua disgrazia.

Mentre ancora raccontava, Camil s'era alzato. (Per evitare che le guardie lo spingessero in cella come gli altri, era solito andar via da solo, un po' prima dell'ora stabilita). Dopo il consueto breve saluto, era scomparso dietro una svolta della Corte del diavolo, proprio quando negli angoli più remoti calavano le prime ombre del crepuscolo.



## VII

Il giovane non si fece vedere né l'indomani né il giorno dopo. Ma verso mezzodì arrivò Haim e, gettando tutt'attorno occhiate interrogative e circospette, disse che a Camil «doveva essere successo qualcosa». Più di questo nemmeno lui seppe dire.

Ci vollero due giorni perché Haim, che nel frattempo non era stato con le mani in mano, tornasse con un compiuto racconto sulla scomparsa di Camil.

Cupo e a testa bassa, cominciò a ispezionare lo spazio intorno a fra Petar in ellissi e cerchi prima larghi, poi sempre più stretti, guardandosi attorno di sottecchi e cercando evidentemente di far apparire l'incontro come casuale, senza naturalmente rendersi conto di quanto queste sue "misure precauzionali" fossero inutili e dessero anzi nell'occhio. Poi si avvicinò e chiese a bassa voce: — ... È stato interrogato?

— No — rispose forte fra Petar, al quale le "misure" di Haim cominciavano a dar fastidio. Ma, sperando che l'altro fosse riuscito a sapere qualcosa di Camil, ripeté subito più gentilmente: — No. Ma che c'è?

Allora Haim cominciò a raccontare.

Finse ancora per un poco di trovarsi lì per caso e di essere sul punto di riprendere la propria strada, gettando brevi occhiate attorno a sé, ma a poco a poco dimenticò le sue "misure" e prese a parlare con sempre maggiore vivacità, senza però alzare la voce.

Alcuni punti del suo racconto erano poco chiari e inspiegabili, altri invece erano illustrati con un'infinità di particolari come se lui fosse stato presente. Haim sapeva tutto, e aveva visto anche quello che non era possibile vedere.

Quando, all'imbrunire, Camil s'era ritirato nella sua cella, che il custode aveva chiuso dietro di lui, nell'ampia stanza ci si vedeva ancora.

In due lucenti piatti coperti si stava raffreddando la cena già pronta, ben diversa da quella degli altri reclusi.

Era tutto come ogni sera. L'andare su e giù da un angolo all'altro e l'attesa del sonno che sicuramente non sarebbe venuto. A poco a poco, si spensero anche gli ultimi suoni in fondo al cortile. L'oscurità inghiottì i muri bianchi e gli oggetti, e infine invase la cella e avvolse l'uomo sveglio. Si formò allora un mondo nuovo, il mondo della notte, e nel buio e nell'insonnia presero a risuonare sottili voci irreali e a manifestarsi strani effetti ottici e acustici. In uno di quei momenti, non avrebbe saputo dire in quale, giunse un rumore, come di una chiave che da fuori cercasse e trovasse la serratura. Ma non era più un'illusione acustica. La porta si aprì davvero e comparve una debole luce. Nella stanza entrarono senza rumore due uomini scuri seguiti da un ragazzo che portava una piccola lampada a olio. Il ragazzo si mise subito da una parte, sollevò la lampada e restò immobile in quella posizione.

La luce si diffuse su tutti. Uno dei due uomini era grasso, tutto in lui era rotondo e molle: l'aspetto esteriore, la voce, i movimenti.

L'altro, invece, era magro, tutto ossa e muscoli, carnagione scura, grandi occhi velati d'ombra e grosse mani terribili che risaltavano alla luce.

Sembravano i due volti dell'ambigua giustizia del sultano. Solo il primo disse gentilmente (una gentilezza sinistra): — Buonasera. — Cominciò così.

Con un tono di voce pericolosamente mellifluo, il funzionario grasso disse che nel primo interrogatorio le domande e le risposte erano state più che altro formali. Ma, naturalmente, non ci si poteva fermare lì.

— ... È necessario che lei, Camil-efendi, ci dica finalmente per chi ha raccolto i dati su Gem-sultano, elaborando fin nei minimi particolari il piano di rivolta contro il legittimo sultano e califfo e indicando i mezzi per usurpare il trono con l'aiuto di nemici dall'estero.

— Per chi? — gemette il giovane, tutto sulla difensiva.

— Sì, per chi?

— Per me, e per nessun altro. Ho studiato quello che è già noto nella nostra storia. Ho approfondito...

— Ma com'è che di tanti argomenti di cui scrivono i libri lei ha scelto proprio questo?

Silenzio.

(Haim aveva ormai dimenticato tutta la sua abituale cautela e parlava vivacemente, con un'espressione inquieta sul viso e agitando le mani).

— Senta, — continuò tranquillamente e con esagerata solennità il funzionario grasso — lei è un uomo intelligente e colto, di famiglia distinta. Lo vede da sé che s'è cacciato in una brutta storia, o che qualcuno ce l'ha cacciato. Lei sa che anche oggi, come allora, siede sul trono il sultano e califfo (che Dio gli conceda lunga vita e ogni successo!) e che questo non è argomento adatto per la riflessione, e tanto meno per studi, scritti e discorsi. Lei sa che, nemmeno se pronunciata nel fitto di un bosco, una parola rimane ferma, figurarsi se la si scrive e la si dice ad altri come ha fatto lei, scrivendo e parlando per tutta Smirne. Quindi, ci spieghi la cosa e ci dica tutto. Sarà più facile per noi e meglio per lei.

— Quello che lei dice non ha alcun rapporto né con me né con i miei pensieri.

La voce del giovane suonava sincera, con una punta di amarezza. Il funzionario allora abbandonò il suo atteggiamento distinto e solenne e assunse un tono che gli era molto più naturale.

— Aspetti un momento! Non può essere che non ha rapporto. Tutto ha rapporto con tutto. Lei è un uomo colto, ma anche noi non siamo proprio degli ignoranti. Non ci si dedica a un'impresa del genere per caso e senza uno scopo.

Parlava sempre solo il funzionario grasso. Camil si sforzava di capire quello che sentiva e rispondeva in modo vago, quasi come un'eco.

— Scopo. Quale scopo?

— ... È quello che vorremmo sapere da lei.

Il giovane non rispose nulla.

Pensando di averlo scosso, il grassone continuava a parlare, strascinando le parole compiaciuto.

— Allora? Coraggio!

Questo fu detto con tono più duro e secco, in modo nuovo, con un accento di impazienza e di minaccia.

Il giovane gettava occhiate negli angoli in ombra attorno a sé, quasi a cercare un testimone oltre il cerchio di quella debole luce. Si sforzava di trovare la parola o la frase che chiarisse quello stupido equivoco, che spiegasse tutto e dimostrasse che non c'era nessuno scopo particolare e che di tutta quella faccenda lui non doveva né poteva render conto, specie in quel momento, in quel luogo e in quel modo. Credeva di star dicendo proprio questo, e invece taceva.

Parlarono però tutti e due i funzionari (adesso era intervenuto anche quello magro), in fretta, con accanimento, alternandosi.

— Parli!

— Ci dica tutto, sarà meglio anche per lei e... più semplice.

— Dica quando ha cominciato.

— Allora, a che scopo e per conto di chi?

Lo subissarono di domande. Il giovane teneva gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce, pur continuando a gettare occhiate inquiete negli angoli bui. Si raccapazzava a stento, in quel rapido accavallarsi di domande. Ma a un tratto si accorse che il funzionario magro gli si era fatto più vicino, aveva alzato il tono della voce e gli dava del tu.

— Su, forza, parla!

Tutta la sua attenzione si concentrò su questo. Si sentì disonorato, umiliato, fiaccato e ancor meno capace di difendersi. La colpa e la sventura non stavano in qualche suo “scopo”, ma nel fatto che un uomo veniva messo (o si metteva da sé) nella condizione di essere interrogato su cose simili, e per di più da gente del genere: questo egli voleva dire. E questo credeva di star dicendo, e invece taceva.

L'interrogatorio continuò così e durò a lungo. E, in un momento di quella notte fuori dal tempo che il sole scandisce con le sue albe e i suoi tramonti e fuori da ogni rapporto umano, Camil ammise apertamente e con orgoglio di essere identico a Gemsultano, cioè all'uomo che, infelice come nessun altro, s'era trovato in una strettoia senza uscita, ma non aveva voluto né potuto rinnegare se stesso, non essere quello che era.

— Io sono lui! — ripeté con la voce bassa ma ferma con cui si pronunciano le dichiarazioni decisive e si accasciò su una sedia.

Il funzionario grasso si ritrasse in fretta, con uno scatto involontario, e tacque. Ma quello magro parve non sentir nulla del sacro turbamento che si prova davanti ad un uomo che si è chiaramente perduto, ponendosi per sempre fuori dal mondo e dalle sue leggi. Nel suo zelo ottuso e miope, il poliziotto magro si precipitò a sfruttare lo spazio libero lasciategli dal più avveduto collega, e cercò, con nuove domande, di estorcere al giovane la confessione che a Smirne esisteva in ogni caso una congiura.

Seduto su una bassa sedia senza schienale, Camil appariva stremato e tutto ripiegato in se stesso. Il funzionario magro gli girava intorno e gli si metteva di fronte. Gli sembrava ora di avere davanti un corpo senza volontà e senza coscienza di cui poter disporre a piacimento. Questo lo eccitava e lo rendeva sempre più impaziente e villano. Ad un certo punto, sembra, posò una delle sue terribili manacce su una spalla di Camil e il giovane, acceso d'ira e probabilmente disgustato da quella

intimità offensiva, forse lo respinse con violenza. Allora, in un batter d'occhio, vennero alle mani. Si intromise anche l'altro poliziotto.

Camil si difese ed attaccò con una forza e una veemenza che nessuno si sarebbe aspettato. Nella mischia finì per terra anche il ragazzo con la sua lampada. E quando riuscì a districarsi da quel furioso groviglio di braccia, di gambe e di colpi, corse fuori a dare l'allarme, mentre nella cella la lotta continuava a infuriare nel buio.

(Da questo ragazzo e dai detenuti risvegliati la Corte seppe della storia notturna del giovane di Smirne, e quel che si sussurrava nella Corte Haim veniva a saperlo subito).

Quella stessa notte Camil fu portato via da una delle porticine della Corte del diavolo.

Vivo o morto? Dove è stato portato? Questo fra Petar, nella sua agitazione, lo pensò soltanto. Ma Haim già rispondeva anche a queste domande.

Se è vivo, probabilmente è stato portato a Timarhana, vicino a Suleimania, dove vengono ricoverati i malati di mente. Lì, in mezzo ai matti, la storia che lui è il pretendente al trono sarà quello che sono le parole e i discorsi dei matti, innocue fantasie di malati alle quali non bada nessuno. E poi un uomo così sconvolto e malato non vive a lungo, ma è destinato a scomparire presto con le sue folli fantasie, senza che nessuno debba renderne conto a chicchessia.

Se invece c'è stata vera lotta, e il giovane, battendosi con i due, è arrivato a ferirne uno (e pare che sia successo proprio questo, perché in seguito, nella cella, si sono dovute lavare tracce di sangue), allora è possibile che quelli siano andati anche più in là, perché i colpi qui non si misurano ed è facile che vadano oltre il necessario. In questo caso, l'infelice figlio di Tahir-pascià è già nella tomba. ... È una tomba così, con una lastra bianca senza epigrafe, non parla di nulla, men che meno di imperatori e dei loro diverbi e delle loro lotte con i rivali.

Solo al termine del suo racconto, Haim si ricordò dei "pericoli" che lo circondavano e, senza congedarsi e lanciando intorno occhiate indagatrici, si allontanò, cercando di sembrare uno che passeggiasse senza meta per il vasto cortile.

Fra Petar strinse i denti, furioso col proprio destino, con tutto ciò che lo circondava, persino con quel poveretto di Haim e la sua continua smania di cercare di saper tutto, di riferire e raccontare ogni cosa fin nei minimi particolari. Ma rimase dov'era, asciugandosi il sudore freddo dalla fronte. Guardando confuso la grigia terra battuta e i bianchi muri davanti a sé come se li vedesse per la prima volta, si sentì passare sul corpo una fredda e sottile onda di paura. Lo avrebbero interrogato per essersi intrattenuto a parlare con Camil, trascinandolo per la seconda volta, innocente, in una inchiesta assurda? Certo, Haim era uno squilibrato e vedeva pericoli anche dove non c'erano, ma tutto era possibile.

Subito gli venne un altro pensiero: che cosa poteva essere accaduto a Camil? Fu invaso da una dolorosa vampa di calore. Una compassione profonda, insostenibile in quell'immobilità e in quella assoluta incertezza. Sentì la necessità imperiosa di essere altrove, di vedere e sentire altra gente, che non avesse nulla a che fare con quelle intricate ed oscure storie di Smirne; di vedere persone, non importava quali, purché lontane da quella rete insensata che tessavano, tendevano e imbrogliavano tra di loro

malati di mente e poliziotti imperiali senza cuore e senza cervello, nella quale, ecco, anche lui, benché innocente, era rimasto impigliato.

Si avviò lungo il cortile, dirigendosi verso gli angoli riparati e l'ombra, dove si levava il baccano di capannelli di detenuti, intenti alle loro baruffe, ai loro passatempi, ai loro scherzi.

## VIII

Dopo due o tre giorni fu chiaro che non ci sarebbe stato nessun interrogatorio per le sue lunghe conversazioni con Camil. Voleva dire che era tutto finito – e sepolto.

Vennero meno la paura e l'attesa, ma non fu né meglio né più facile. Anzi.

Cominciò il tempo senza Camil. Fra Petar non lo dimentica, ma sente dentro di sé di aver perduto la speranza di rivederlo.

Continua la calura dell'estate.

Nella Corte è tutto come sempre. C'è chi viene rimesso in libertà e chi prende il suo posto, senza che nessuno si accorga di nulla. Tutte presenze secondarie e prive di importanza. La Corte vive per sé, con cento movimenti, ma restando sempre la stessa.

Ogni mattina si radunano all'ombra gruppetti animati che sono sempre gli stessi o si assomigliano molto. Fra Petar si ferma davanti al primo, quello dei "vicini". Sempre la stessa storia. Zaim continua a sposarsi e a divorziare, passando da una donna all'altra e, come sempre, c'è chi lo sbugiarda trattandolo a male parole e chi lo sta ad ascoltare. Zaim è pallido, verdastro e scuro in volto, sembra malato di itterizia. E lo sguardo, senza rapporto con quanto lui va dicendo, vaga lontano, misero e folle di paura all'idea della condanna che lo attende se la sua accusa viene provata.

Anche gli altri parlano di donne, ma in modo diverso. Chi si fa sentire più di tutti è il tipo atletico dalla voce roca di basso. Ma per ora tace, ascoltando con gli altri un vecchio marinaio che racconta di una giovane greca che lavorava nella sua osteria preferita.

— Non ho mai visto una femmina più grossa e più soda. Un bastimento! Portava davanti due tette che parevano cuscini. Dietro le si muovevano due natiche che sembravano macine in azione. Tutti allungano le mani e stringono dove e quanto possono. Lei si difende, la difende pure il padrone, quel greco sdentato, ma chi può legare le mani ai marinai? ... È un continuo pizzicarla. Alla fine, ha dovuto lasciare il lavoro. Almeno così dice il padrone. Ma non è vero, è stato lui, quel volpone, a metterla al sicuro in casa sua e a tenercela per sé. I marinai lo insultano, sospirando: «Ih, peccato, un pezzo di donna così, morbida come un fascio di fieno!» «Come un fascio di fieno, come un fascio di fieno!» ripete il greco tra sé e sé. «Ma se continuava così, pizzica tu che pizzico io, che sarebbe successo? Pagliuzza a pagliuzza, anche il bel fascio di fieno si sarebbe disfatto. Mascalzoni!». «Ih!» ribatte l'uomo con la voce roca di basso. «Ih, ih, come siete, voialtri! Non sapete parlare d'altro che di baldracche da osteria! E solo di cose schifose! Ih!

Scoppia un alterco da cui il basso esce vincitore: tutti zittiscono il marinaio e chiedono al basso di continuare il racconto che aveva già cominciato. E il basso riattacca con la storia concitata e farragिनosa di una donna di rara bellezza, una georgiana, che fece furore a Istanbul e morì giovane.

— ... È gente così, quella. Sua nonna era una bellezza famosa. Tutta Tiflis era pazzza di lei. Proprio così. La misero al sicuro in un casale, da certi parenti, a una certa

distanza da Tiflis. Questo casale ha preso da lei il nome di “Sette bare”, prima si chiamava in altro modo, non so come. Questo perché, a causa della sua bellezza, intorno a casa sua caddero sette teste in mezz’ora. S’erano azzuffati pretendenti e rapitori. Tre famiglie presero il lutto. Lei ne morì di dispiacere. Non si spense a poco a poco, ma come falciata dal gelo: di colpo. Ma nemmeno in punto di morte volle dire di chi fosse innamorata lei e neppure se il suo uomo fosse tra i morti o tra i vivi. Ecco, aveva preso da quella sua nonna la bellezza, il personale, gli occhi...

— Sì, — commenta uno del gruppo — si sa che le georgiane hanno occhi stupendi.

— Che si sa? Come si sa? Che ne sai tu, orbo che non sei altro, di queste cose?

— E perché non dovrebbe saperlo? Manco ci fossi solo tu al mondo! — insorgono altri. — Non lo interrompete! Lasciatelo raccontare! — intervengono altri ancora.

— Avanti, amico, racconta e non far caso a nessuno.

L’uomo massiccio, dalla voce tonante, rifiuta con un gesto sdegnoso della mano e con una smorfia di disgusto in viso.

— Mi fa schifo parlare, accidenti! A che serve parlare a questo cagnetto cieco?

Ma tutti gli si stringono intorno e alla fine, come sempre, riescono in qualche modo a calmarlo, sicché, anche se ancora contrariato, eccolo riprendere il racconto della georgiana e dei suoi occhi.

— E quando uno mi viene a dire così: «aveva due occhi stupendi», mi si annebbia la vista. Ma che occhi e occhi, possa tu diventare orbo! Quando guardi quei due occhi, non pensi mica ai due lumi che ognuno di noi porta in testa, ma a due distese celesti di sole e di luna velata. E che stelle, che nuvole, che meraviglie ci sono in quelle due distese! Povero amico mio! A guardare, diventi di pietra e ti squagli tutto. Svanisci proprio! “Due occhi” quelli? Certo, perdio, servono anche loro per vedere, ma questo è il meno, per loro è l’ultima cosa. Occhi! Che cosa sono questo po’ d’occhi che portiamo in faccia e che ci aiutano a trovare la porta e a centrare la bocca col cucchiaino? E che cosa sono quelle due meraviglie celesti? Non c’è assolutamente confronto. ... È un prodigio che s’è verificato una sola volta in questo mondo, una volta e basta. Ed è meglio così. Meno tormenti e meno tristezza. Occhi del genere non dovrebbero morire come gli altri, oppure non dovrebbero venire al mondo.

L’uomo tacque di colpo, tradito dalla voce. Nessuno del gruppo disse parola o fece commenti. Ma durò un attimo. Di nuovo, scoppiarono gli alterchi, le risa ed un confuso mormorio di voci che si mescolavano a battute salaci.

Mentre seguiva ad una certa distanza la discussione del gruppo, fra Petar avvertì la presenza di qualcuno dietro di sé. Quando si voltò per andarsene, si vide davanti Haim.

Nelle sue passeggiate per il cortile, fra Petar si imbatte regolarmente in Haim, che, spinto dall’inquietudine e tutto tremante, cambia posto in continuazione. Ovunque arrivi col suo involto, trova ad attenderlo il suo sospetto su tutto e su tutti. Allora, prende subito le sue “misure precauzionali”. Ma, dopo un giorno o due, se ne va per cercarsi un nuovo angolo più sicuro. Incontrando fra Petar, a volte passa oltre come se non lo conoscesse, a volte si limita a un lieve cenno di saluto, strizzando l’occhio in modo significativo, a volte invece gli si avvicina e si mette a parlare liberamente, finché non gli viene in mente qualcosa e se ne va.

Anche questa volta si parò davanti a fra Petar e cominciò di sua iniziativa a parlare dell'uomo dalla voce roca di basso. Anche di lui sapeva già tutto.

... È un uomo di umile origine, che, in virtù della sua forza e della sua destrezza, è riuscito a farsi accettare dalla buona società. Per qualche anno è stato campione di lotta, noto in tutta la Turchia. ... È stato fornitore dell'esercito, proprietario di caffè, mediatore in affari di ogni genere. Ha maneggiato molto denaro. In più, giocatore, gran bevitore e soprattutto accanito donnaiolo. Così, s'è buscato una brutta malattia. Non ha mai avuto le mani pulite e non ha mai fatto distinzione tra il proprio e l'altrui, ma è sempre riuscito a cavarsela in qualche modo finché ha avuto forza e giudizio. Ma da due o tre anni non fa che scendere sempre più in basso e perdere ogni credito. Le donne gli hanno succhiato il cervello. Ha perduto la sua forza. Gli amici di un tempo hanno finito per abbandonarlo a se stesso e lui s'è messo con i peggiori criminali. Così, dopo una serie di frodi e truffe, è arrivato nella Corte. ... È qui da appena due mesi, sotto inchiesta, e si vede chiaramente che perde forza di giorno in giorno e che gli svapora quel po' di cervello che gli resta. Non distingue più le cose reali e possibili dalle fantasticherie. E parla solo di donne. ... È una vera fissazione. Evidentemente, non riesce nemmeno a immaginare che possa esserci una storia di donne, una passione o una fantasia amorosa che non lo vedano protagonista. E si scioglie come una zolletta di zucchero in acqua.

Dell'uomo prepotente e dissipatore di un tempo non rimane altro che quel vuoto altercare con gli sfaccendati e il continuo bisogno di parlare e raccontare. Negli ultimi tempi, è diventato più sensibile, s'è in qualche modo dirozzato e ingentilito.

I suoi racconti si sono fatti più vivaci e ricchi. La sua vociona, un tempo famosa, adesso è roca, sempre agitata e commossa, con pause lacrimose e convulse, che cerca inutilmente di soffocare e mascherare, prendendosela con quelli che gli stanno intorno.

— Ormai non può più non parlare. I cerchi della botte hanno ceduto e ora, lo vedete, perde da tutte le parti. ... È finito!

Quasi allegro, Haim continuò per un certo tempo a parlare di un po' di tutto con voce alta e sicura. Poi, all'improvviso, si scosse, si guardò intorno come se si fosse svegliato in quel momento, strizzò gli occhi, come per dare al suo interlocutore un segnale segreto e indecifrabile, e, senza salutare, si allontanò a passo lento e a testa bassa, come uno che cerchi quello che non ha perduto.

E fra Petar continua la sua passeggiata attraverso il cortile, fino a un altro gruppo, chiedendosi se ci siano da qualche parte un uomo e un discorso sensati e cercando, come si cerca una medicina rara, un po' di oblio e di distrazione.

Si è detto in precedenza, ed è vero, che la vita nella Corte non cambia mai. Ma cambia il tempo e, col tempo, anche l'aspetto della vita davanti a ciascuno di noi. Comincia a far buio prima. Si trepida al pensiero dell'autunno e dell'inverno, delle lunghe notti e delle giornate fredde e piovose. Anche la vita davanti a fra Petar è sempre la stessa, ma è come un corridoio angusto e sempre più debolmente illuminato, dove non sembrano esservi cambiamenti, ma che in realtà ogni giorno che passa, come ben si sa, si restringe di un dito o due. Questo causa nei detenuti brevi ma violente paure, che abbattano anche i più forti, almeno per qualche attimo. Di quei giorni, fra Petar parlava a lungo. Sollevandosi di tanto in tanto e appoggiandosi



sul cuscino, fissava la distesa di neve, seguendo da presso il ricordo, parlava con voce bassa ma chiara: — Lo vedo bene, la mia prigionia dura da tanto, pur essendo io innocente. Finché avevo la testa al povero Camil e mi preoccupavo per lui, pensavo di meno ai miei guai. Ma ora non posso evitarlo. Mi sono proposto di aver pazienza, ma la pazienza mi tradisce. Lunga è la notte, ancor più lungo il giorno, e opprimenti i pensieri. La cosa peggiore è che so di essere innocente, ma nessuno mi interroga e da fuori nessuno mi fa sapere niente. Quando ci penso, mi va il sangue alla testa, non ci vedo più e ho voglia di mettermi a urlare. Ma cerco di star calmo, soffro e mi rodo dentro, e mi chiedo che cosa ci sia da aspettarsi ancora. Mi vengono in mente mille idee, ma non vedo via d'uscita. Non c'è nessuno con cui parlare. L'inattività e l'ozio mi distruggono. Questa per me è la cosa peggiore. Non ci sono abituato. Niente libri e niente arnesi. Chiedo se c'è qualche lavoretto per me, un macinino da caffè da aggiustare, un orologio da riparare. Qualunque cosa. Perché questo è il mio mestiere. Ma il custode mi fissa senza dir parola. Lo prego di chiedere al superiore. Il giorno dopo, mi fa: «Stattene tranquillo e non parlarne più!». E mi volta le spalle. Voglio giustificarmi, ma lui si gira e mi lancia un'occhiataccia.

«... È successo che qualcuno si sia procurato di nascosto una lima o uno scalpello per cercare di uscire di qui, ma che glieli dessimo noi non è mai successo. Non hai avuto una buona idea. — Detto questo, sputa in terra e se ne va. Rimango confuso. Volevo gridargli dietro che ero innocente e che non avevo pensato affatto alla fuga. Mi vennero le lacrime agli occhi dalla vergogna. Non sapevo nemmeno io perché. Ma, dopo averci riflettuto un po' su, capii che il custode aveva ragione. E me la sono presa più con me che con lui. Dove avevo la testa? Quando a uno capita quello che è capitato a me, nessuno gli può credere. Io invece avevo dimenticato dove mi trovavo!

— E aspetta allora, ozioso e preoccupato, che passi il giorno e venga la notte, che passa ancora più lenta. — Un giorno, furono rimessi in libertà anche i due mercanti bulgari, i quali, anziché andare in esilio, tornarono a casa loro. Secondo l'uso e per fare un'opera buona, mi fecero dono della stuoia sulla quale si stendevano.

— Prendi, — disse uno dei due — e che il sole riscaldi anche te! — Tutto in un sussurro e voltando la testa da una parte. Se ne andarono come due ombre. Non osarono neppure mostrare la loro gioia. Senza di loro per me fu anche più dura. Pur con tutte le mie preoccupazioni, continuo a pensare a Camil, ai suoi racconti e alla malasorte. Comincio ad avere allucinazioni.

— Mi alzo presto, all'alba, e non vedo l'ora che la porta si apra. Esco fuori da quel fetore e da quella angustia, mi lavo alla fontana, mi siedo e mi godo quella pace, prima che la massa si rovesci fuori dalle celle.

E com'è bella l'alba a Istanbul! Da non potersi dire. Non avevo mai visto prima una cosa simile e penso che non la vedrò mai più. (Dev'essere volontà di Dio che le cose più belle siano state date ai nostri nemici!). Il cielo si imporpora e scende sulla terra; ce n'è per tutti, per il ricco e per il povero, per il sultano e per lo schiavo e il detenuto. Me ne sto seduto così e godo, e fumo se ne ho, e il tabacco mi dà alla testa. Avvolto dal fumo, ho l'impressione che accanto a me ci sia Gem-Camil, assonnato, pallido, con gli occhi lacrimosi. E io gli parlo con cordialità e naturalezza, come non ho mai potuto o saputo fare finché lui era qui e ci vedevamo di continuo, proprio come parlerei con qualcuno dei frati più giovani del mio monastero che fosse preso

dal *taedium vitae*. Lo afferro per le spalle e lo scuoto. «Ci siamo alzati presto e l'abbiamo fatta in barba all'alba, eh? S'è fatto giorno, Camil-efendi. Ehi!» Ma lui fa segno di no con la testa. «Per me» dice «mezzanotte e l'alba sono la stessa cosa. Per me non fa mai giorno. «Ma che dici, povero fratello mio? Non bestemmiare e non dire sciocchezze. Finché ci sarà la notte, ci sarà anche il giorno. Ma non la vedi questa bellezza di Dio?» «No» risponde lui a testa bassa e la voce gli viene meno. «Sento pena per lui, non so che cosa non farei per aiutarlo. Intorno a noi, l'intera Corte del diavolo è inondata di luce». «Su, povero amico mio, non dire quello che non si deve e non commettere peccato. Dio ti concederà di guarire da questa tua malattia e di goderti in salute e libertà ogni bene e ogni bellezza». Ma lui replica a testa bassa, «Io non posso guarire, anima buona, perché non sono malato, ma sono fatto così, e non si può guarire dalla propria natura. — E dice tante altre cose, complicate e oscure, ma tristi, da far piangere l'uomo dal cuore più duro. Invano cerco di consolarlo. Lo rimprovero come un padre rimprovera il figlio, dicendogli che non vede ciò che lo attornia, e vede invece quello che non c'è. Ma, a dire la verità, anche per me la luce del mattino comincia a offuscarsi un poco. Butto la cosa in scherzo. Tiro fuori del tabacco. «Su, fumiamoci una sigaretta e scrolliamoci di dosso questo magone, benedetto te! D'accordo?» «D'accordo», fa lui, più che altro per farmi contento «D'accordo!» E comincia a fumare, ma chissà dove ha la testa. Tiene la sigaretta tra le labbra irrigidite, che sembrano quelle di un morto, fissandomi con occhi pieni di lacrime, povero Gem. La sigaretta gli si spegne.

Qualcuno grida da qualche parte (due detenuti sono venuti alle mani) e mi fa tornare in me. Mi scuoto: accanto a me non c'è nessuno. La mia sigaretta s'è spenta e il mio braccio è ancora alzato. Ma allora ho parlato da solo! L'idea della pazzia mi atterrisce come l'idea di una malattia contagiosa. Penso che lì anche l'uomo più sano col tempo finisce per farneticare e avere allucinazioni.

Decido di non cedere. Mi concentro per difendermi. Mi sforzo di ricordare chi sono e che cosa sono, da dove vengo e come sono capitato là. Mi ripeto che fuori da quella Corte c'è un altro mondo, un mondo completamente diverso, che quello che vedo non è tutto, e non è eterno. E faccio di tutto per non dimenticarlo e tenermi stretto a questa idea. Ma sento che la Corte, simile a un gorgo, trascina l'uomo in un oscuro abisso.

Non è facile nemmeno per l'uomo più duro passare la giornata e aspettare la sera con simili pensieri; e la giornata non porta né cambiamento né speranza. Solo Haim, quando viene.

Haim viene ogni giorno, ma con lui non può esserci vero dialogo. Il poveretto sprofonda sempre più nei suoi oscuri racconti e nelle sue paure immaginarie. Invano fra Petar gli chiede ogni volta se ha saputo qualcosa di Camil. Haim non sa nulla, e non se ne interessa più. Ha l'aria di essersi dimenticato del giovane di Smirne. Adesso ribolle tutto di nuove paure e accuse, che racconta con vivacità e abbondanza di particolari, come se le avesse sperimentate tutte di persona, ma che subito dopo dimentica con altrettanta rapidità. Pare che il mondo intero non abbia per lui abbastanza brutte notizie, iniquità e sofferenze. Haim rimugina tutto rapidamente dentro di sé, racconta, e dimentica.

Si avvicina e, dopo un completo rituale delle sue “misure precauzionali”, si siede accanto “all’unica persona alla quale possa credere qui dentro”. Fra Petar cerca di essere allegro e gli batte una mano sulla spalla.

— Be’, Haim, caro il mio scacciapensieri, che c’è di nuovo?

Ma Haim lo guarda con lo sguardo fisso e tetro dei suoi occhi non perfettamente allineati, poi, quasi non avesse sentito le sue parole, dice con voce cupa:

— Senta, non so se lei ci ha fatto caso, ma a me negli ultimi tempi mi capita sempre più spesso di pensare che qui non ci sia una sola persona sana e con la testa a posto. Mi creda! Tutti malati e matti, sia le guardie, sia i detenuti, sia le spie (e qui sono quasi tutti spie!), per non parlare del matto più matto di tutti, Karagöz. In ogni altro paese del mondo quello lì sarebbe da tempo in manicomio. Insomma, sono tutti matti, tranne lei e me. — La sua voce tremava.

Questo spinse fra Petar ad alzare gli occhi e a guardarlo meglio. Haim era ancor più magro del solito, aveva la barba lunga, come sempre, e gli occhi arrossati e lacrimosi, come se fosse stato a lungo vicino a un caminetto fumoso. La testa gli tremava leggermente, la sua voce era sibilante e soffocata.

— Tutti matti, parola mia!

Fra Petar provò un senso di disagio e un leggero brivido gli percorse la nuca. Per un attimo, ebbe davvero l’impressione che la Corte del diavolo non avesse alcuna via d’uscita.

Accadde, invece, che proprio quel giorno ricevesse la prima e buona notizia da fuori. Stava passeggiando, come ogni mattina, per il cortile. Due giovani detenuti, quasi due ragazzi, presero a rincorrersi, descrivendo cerchi intorno a lui e riparandosi dietro la sua persona. I cerchi si facevano sempre più stretti e la cosa cominciava a dargli fastidio. Prima che riuscisse a scansare quei ragazzi scatenati, uno di loro, sempre correndo, gli si strinse addosso, come a un riparo vivente, e fra Petar sentì che gli cacciava in mano un pezzo di carta arrotolata. I due continuarono a correre, allontanandosi da lui. Fra Petar, confuso e spaventato, si rifugiò in fondo al cortile. Sul pezzo di carta, una mano sconosciuta aveva scritto in turco:

— Perkan sarà rimesso in libertà tra un giorno o due.

Fra Petar trascorse quel giorno e la notte seguente nell’inquietudine. Da tutto appariva chiaro che solo fra Tadija poteva aver mandato quella notizia.

L’indomani, venne davvero un custode a dirgli di radunare le sue cose e di prepararsi per un viaggio.

All’imbrunire, fu condotto fuori – e mandato in esilio ad Acri. Se prima poteva dubitare che il foglietto venisse da fra Tadija, adesso ne era certo, perché fra Tadija non aveva mai fatto una previsione esatta in vita sua.

Quella notte, dalla sponda asiatica, dove gli esiliati dovevano radunarsi prima della partenza, fra Petar vide per la prima e ultima volta Costantinopoli in tutta la sua potenza e bellezza. L’aria era tiepida e dolce. Lui si sentiva confuso e sperduto tra una ventina di compagni di viaggio. La notte era senza stelle e senza luna. Davanti a loro, lungo un tratto dell’oscuro orizzonte, si levava l’Istanbul notturna, simile a un fuoco d’artificio sospeso a mezz’aria. Era il ramadan e sui minareti di tutte le moschee ardevano lumi a olio, tremolanti come costellazioni sopra le innumerevoli luci della città. I Condannati sedevano quasi tutti a testa bassa.

Alcuni s'erano già distesi. Per un poco, fra Petar pensò a che cosa era Istanbul di giorno e a che cosa era adesso che si innalzava possente e provocante come un'onda luminosa verso il cielo, nella notte infinita.

(Quanto tempo ci sarà voluto per accendere tante luci? Chi le potrà mai spegnere?). Gli sembrava che in essa non ci fosse posto per la Corte del diavolo, eppure la Corte era là, in qualche punto, in una di quelle piccole zone scure, in mezzo alle fitte luci. Stanco, si voltò infine dall'altra parte, verso l'oriente buio e muto, ma anche lì, come sull'orizzonte illuminato, c'era il pensiero della Corte del diavolo. Lo aveva seguito e lo avrebbe accompagnato nella veglia e nel sonno, fino ad Acri, durante la permanenza ad Acri, e dopo.

— Anche ad Acri ne ho viste e passate tante. Qualcosa ti ho già raccontato, ma ci sarebbe ancora tanto da dire. Laggiù, incontrai parecchi deportati, di ogni fede e di ogni razza, ne incontrai di colpevoli ma più ancora di innocenti. Molti avevano passato qualche mese nella Corte del diavolo e avevano conosciuto Karagöz. C'era un giovane libanese che imitava così bene la sua andatura e la sua voce da farci morire dalle risate quando si metteva a passeggiare davanti a noi gridando: «Che dici, sei innocente? Eh, benissimo, ce ne serve proprio uno così!». Era un tipo grassoccio, più largo che lungo, con una grande testa rasata e occhiali dalle lenti spesse, sempre pronto a scherzare e ridere. Era cristiano. Quando ci conoscemmo un po' meglio e io gli dissi chi ero e da dove venivo, mi accorsi che era molto più intelligente e pericoloso di quanto sembrasse. Pare che fosse un uomo politico. Scherza, scherza, alla fine mi si siede accanto e dice, ridendo: «Ah, è buono, buono, Karagöz.». Io mi meraviglio: «Come buono, bella bontà davvero!». «No, no, è l'uomo giusto al posto giusto, oggi come oggi» risponde. Poi, con tutt'altra voce, mi sussurra all'orecchio: «Se vuoi avere un'idea di come sono uno Stato e la sua amministrazione, e che futuro hanno, cerca solo di scoprire quante persone oneste e innocenti si trovano nelle sue prigioni e quanti criminali e colpevoli sono in libertà. Questo fatto te lo dirà meglio di ogni altra cosa». E tutto ciò me lo dice come di sfuggita, per alzarsi subito dopo e mettersi a passeggiare con le mani in tasca, gridando come Karagöz e facendoci ridere tutti. Ma, anche tra quegli scherzi e quelle risa, io pensavo sempre a Camil e mi pesava di non aver nessuno con cui poter parlare di lui. Perché credo di non aver mai provato tanta compassione per un essere umano.

Fra Petar rimase ad Acri otto mesi.

Solo dopo questo periodo, per interessamento dei suoi frati e di alcune personalità turche di riguardo, fu rimesso in libertà e tornò in Bosnia, proprio nella stessa stagione in cui era partito l'anno prima in compagnia di fra Tadija Ostojic, che per tutto quel tempo era rimasto a Costantinopoli, adoperandosi in tutti i modi per liberarlo.

E questa è la fine. Non c'è più nulla. Solo una tomba tra le tombe invisibili dei frati, sperduta come un fiocco nella neve alta che si stende come un mare e riduce tutto a freddo deserto senza nome e senza segno. Non c'è più materia di racconto. Quasi non ci fosse nemmeno un mondo per il quale metta conto di guardare, camminare e respirare. Non c'è più Istanbul e non c'è più la Corte del diavolo. Non c'è più il giovane di Smirne che morì ancor prima di morire, nell'istante stesso in cui

credette di essere, di poter essere Gem, l'infelice fratello del sultano. E nemmeno il povero Haim.

Né la fosca Acri. Né i mali degli uomini, né la speranza e la resistenza che sempre li accompagnano. Non c'è nulla. Solo la neve e il semplice fatto che si muore e si va sottoterra.

Così sembra al giovane accanto alla finestra, incantato per un attimo dai ricordi del racconto e immalinconito dal pensiero della morte. Ma solo per un attimo. Dapprima deboli, poi sempre più intense, come in un lento risveglio, gli giungono le voci della stanza accanto, un suono disuguale di oggetti metallici che cadono con un rumore sordo sul mucchio, e la voce dura di fra Mijo Josić, che detta l'elenco degli arnesi lasciati dal povero fra Petar.

— Avanti! Scrivi: una sega d'acciaio, piccola, tedesca. Una!